

Filippo Valenza

COME PERDETTI LA FEDE

Avevo quindici anni quando mio padre diede al rev. Bernhard Schulze, suo direttore spirituale, la sconvolgente notizia: la domenica scorsa, proprio nel momento dell'elevazione, mi ero alzato e, senza darmi pensiero dello scandalo che davo ai fedeli inginocchiati in preghiera, mi ero diretto verso la porta ed ero uscito di chiesa. Un atto sacrilego e, doveva dirlo con suo grande sgomento, premeditato. Avrei avuto tanti modi per far conoscere la mia volontà di non frequentare più i sacramenti, avevo preferito dirlo a Dio per farlo sapere anche agli uomini.

Nessun dubbio su quell'infausto evento: io avevo perduto la fede. Io ero quel giovane, quel povero giovane che aveva perduto la fede. Ma ci fu chi si chiese se io quella fede l'avevo mai avuta? In mio padre doveva esser rimasto vivo il ricordo degli anni della mia infanzia, quando uscivamo di casa per le grandi solennità religiose. Era il momento del meraviglioso: quei grandi pontificali nella maestà della Frauenkirche, quello splendore di candelabri e di fiori sull'altare maggiore, quella teoria di prelati in mitra e piviali dai lucenti ricami, i loro movimenti lenti e misteriosi - ma soprattutto la musica. Il genio artistico anche nella musica ha dato al rito cattolico il meglio di sé, e la Frauenkirche aveva un complesso di prim'ordine. Molti brani li ho poi risentiti in sale di concerto, ma mai colla stessa emozione, staccati dalla realtà che li aveva ispirati.

Ho letto da qualche parte che il *fascinatum* è un elemento del religioso. Ma oltre a questo cos'era per me?... Il catechista ci raccontava che un grande santo andava interrogando gli animali e le piante, i fiumi e i monti, il sole e, di notte, le stelle: chi vi ha creati? - E tutti rispondevano: non ci siamo fatti da noi, è Dio che ci ha creati. - Io non

mi provavo a mettermi a interrogare, non ero un gran santo, ma non dubitavo che quella era l'unica risposta che era stata data e poteva essere data. Ero venuto pure a sapere che ci sono altre religioni oltre alla nostra, però sapevo che la nostra è la vera, dai Vangeli ai più piccoli aneddoti delle vite dei santi: era il regno della verità che si distingue dagli altri perché era l'unico in cui tutto era vero. - Un mondo compatto di idee e di immagini come solide piante che i grandi, quelli che sanno, avevano piantato nel giardino della mia testa. Ma intanto, come vegetazione del sottobosco, altre vi crescevano e si infittivano, nate dallo stesso terreno.

Infanzia infelice la mia. La mamma era morta che ero ancora latitante, e si disse che io mi ostinavo a rifiutare di vivere senza di lei. Non ero soltanto quel che si dice un bambino malaticcio. Un amico medico mi ha detto doveva trattarsi di deficienza del sistema immunitario, quella collezione di malanni, tanto che mio padre in cuor suo si era rassegnato all'idea che il buon Dio volesse chiamarmi in paradiso prima che io rischiassi di perderlo con il peccato. La sua religiosità era austera. Dio aveva il suo disegno sul mio destino, e il modo di fargli cambiare idea era, semmai, sottomettersi interamente al suo divino volere. - Che il Signore mi desse la forza. - Era questa la sola preghiera alla quale sapeva esortarmi. Esortazione che a me suonava piuttosto sinistra: significava soltanto che dovevo ancora soffrire. - Molto meno austera mia sorella Renate. Era di solo quattro anni più grande di me, ma era toccato a lei farmi da madre. Non giocò colle bambole ,il suo

giuoco fu farmi da madre, e ci mise tutta se stessa. Di lei ricordo che mi diceva di pregare Gesù bambino. Ai bambini però non piace essere relegati nell'universo dei piccoli, e così non pregai neppure Gesù bambino. Del resto lei stessa non mi tenne a lungo sotto quella protezione. Sul marmo del comò stava, in cornice d'argento, il ritratto della mamma, e lei aveva cura di tenerlo sempre rivolto in direzione del letto. Era la mamma che mi guardava e mi proteggeva dal cielo. Ma io della mamma non avevo nessun ricordo, lei era per me semplicemente colei che non c'era più. E, non molto tempo dopo, quella permanente presenza dell'immagine di colei che non c'era più doveva ispirarmi idee molto diverse.

Non era la prima volta che il medico, il quale mi aveva promesso che fra tot giorni avrei potuto lasciare il letto, poi, venuto il tanto sospirato giorno, si correggeva: no, dovevo ancora avere pazienza... Dissimulando il mio disappunto - preferivo che mi risparmiassero i loro conforti - attendevo che tutti fossero usciti: spenta la luce mi cacciavo sotto le coperte per avere ancora più buio e abbandonarmi al pianto più disperato. - Però quella volta non piansi. Non ricordo che progetto avevo in testa per cui il conto alla rovescia era stato così spasmodico. Però ora di esso non m'interessava più nulla. Ero stanco. Così stanco di quel letto di sofferenze e di quei conti alla rovescia che, anche se mi avessero offerto la guarigione immediata e il permesso immediato di scendere nel prato a giocare coi ragazzi che per ore stavo a guardare col naso schiacciato sul vetro della finestra, anche di questo ora non

mi interessava più nulla. Una sola cosa io ora volevo: che per me tutto fosse finito e che per me non ci fosse più nulla. Non esserci più. Sprofondare in quel buio, in quell'immagine del non esserci più...

Ricordo, il mattino seguente, dopo il solito rito di abluzioni e di medicine, stavo a riposare seduto nel letto, le spalle appoggiate alla spalliera: un ignoto stato di serenità e sicurezza come se, la sera precedente, uscito dalla tempesta, fossi approdato su una riva per sempre al riparo dalla torbida sorte dei marosi. Quel piccolo ritratto lì sul comò, sempre voltato dalla mia parte. Non avevo ricordi ed esso non mi aveva detto mai granché: era un'idea fissa di mia sorella che la mamma mi guardava dal cielo, per me quel ritratto era una cosa fra le altre della mia stanza. Ma ecco che ora, come se in quell'istante l'anima in esso dormente si fosse destata, a me parve che era vero che mi guardava, non però dal cielo, come diceva mia sorella, ma da un'altra profondità, dal mondo del non esserci più dove lei era sparita. Un mondo che non era, come il cielo, in uno spazio lontano, ma presente, nella sua immobilità, in ogni dove, dietro ogni cosa, invisibile ma altrettanto reale... - La sera, venendo a darmi la buona notte mio padre recitava la breve preghiera serale: *visita quaesimus Domine abitationem istam...* - la sua idea era che io chiudessi la mia giornata raccogliendo la mia mente nel pensiero di Dio. Ma io non l'avevo mai fatto: dopo la preghiera la mia mente tornava ai crucci e alle fantasticherie del giorno. Ora invece avevo trovato il pensiero nel quale concentrare la mia mente abbandonandomi al sonno, quello del non esserci più...

Quando poi, molti anni dopo, sentii parlare del buddismo, mi parve sentire cose a me note e da tempo remoto. Certo, io allora non arrivai a pensare che le infinite cose esistenti fossero apparenze, un sus-

seguirsi di immagini nell'ingannevole velo di Maia. Però ora il mondo delle cose esistenti cominciai a vederlo in una luce diversa, ridimensionato, spogliato della sua prepotenza. E dal quale io avevo ora il mio rifugio. Quando le cose mi andavano più di traverso non mi sfogavo a fare i capricci con mia sorella, non mi tiravo la coperta sul capo per abbandonarmi a disperato pianto nel buio: ora invece, con quel gesto, io calavo il sipario sulla mia realtà per sprofondare in quel pensiero: non esserci più... E anche quando il mal di testa o altro tormento era più lancinante io cercavo di staccarmi dalla sofferenza concentrandomi in quel pensiero, il non esseri più in cui tutto sarebbe finito. Ma non era un grande sollievo perché quell'ultimo porto era nel mio futuro come nel futuro di tutti, a distanza invalicabile, e intanto io dovevo restare a soffrire...

Ma davvero invalicabile? E fu questa la mia seconda scoperta. - Ricordo, da quando ero più piccolo, volevo essere io stesso a versarmi le gocce delle medicine dentro il bicchiere: mi dava più sicurezza, e mia sorella cercava di contentarmi. Poi trovarono comodo che badassi a me stesso: potevano fidarsi, ero fin troppo meticoloso. Ricordo quella volta: guardavo le gocce sfilacciarsi in volute violacee quando, d'improvviso, mi venne questo pensiero: ecco, bastava sbagliare nel contare le gocce, bastava distrarsi e lasciar cadere il contenuto della boccetta dentro il bicchiere, ed era fatta. Il salto nel non esserci più era spiccato, irreversibile... Ero in età in cui la parola suicidio con tutto l'orrore associato doveva essermi nota. Ma non mi passò per la testa. Avevo scoperto la grande realtà, il non esserci più, e ora scoprivo che c'era anche la scorciatoia per arrivarci. Scoprivo che ero padrone del mio destino perché sarei stato io a decidere quando sarebbe venuto il

momento. E non avevo alcun dubbio che sarebbe venuto. Che la mia vita potesse trascorrere senza che io dovessi sentire, un bel momento, il bisogno di prendere la scorciatoia, per me era escluso.

Sono invece arrivato a tarda età, e se in tutti questi anni non ho mai sentito il bisogno di prendere quella scorciatoia lo devo proprio a quei malanni che ora considero provvidenziali: provvidenziale il fatto che in tanti anni i libri fossero il mio unico svago, a cominciare dai libri di fiabe che tutti mi regalavano perché pochi altri regali in quel mio stato potevano farmi. E potrei anche dire che la Provvidenza, aperta la porta, mi spianò anche la via: la via verso la biblioteca della mamma al piano di sopra. La chiamavamo così perché ereditata dai nonni di parte materna. Un grande salone rettangolare con tre grandi triangoli di luce dalle aperture del pesante tendaggio. Un lungo tavolo in mezzo, il grande camino in un angolo, nulla di più. Eppure, così spoglio, quasi squallido, esso era ai miei occhi, non meno della grandiosa Frauenkirche, il luogo del meraviglioso. Immaginavo che tutti quei libri assiepati negli scaffali su fino al soffitto, fossero libri di fiabe, l'uno diverso dall'altro come le fiabe dei Grimm da quelli di Mille e una notte, un universo di mondi che nel corso della mia vita avrei esplorato.

Un luogo un po' misterioso. Non vi entrava nessuno, era come se alla porta ci fosse un cartello invisibile: vietato l'ingresso. E la persona che meno di tutti metteva piede lì dentro era proprio mio padre. Ne capii dopo il motivo. La mamma proveniva da famiglia di una ben de-

finita e ristretta borghesia della città, professionisti liberaleggianti, eternamente impegnati, almeno a parole, nella lotta contro il trono e l'altare. Francesizzanti: in quella biblioteca c'era tutto l'illuminismo francese, compreso Voltaire. Quella che i predicatori combattevano allora dai pulpiti della nostra città era ancora una battaglia di retroguardia contro l'illuminismo francese, e chi più ne faceva le spese era Voltaire, l'empio Voltaire. Ricordo, sentii coi miei orecchi l'orrenda fine dell'empio rivelata dal pulpito della Frauenkirche: nel delirio, in punto di morte, lo sciagurato era saltato giù dal letto e, afferrato il vaso da notte, se l'era portato alla bocca ingoiando i suoi escrementi... - Era più o meno la scuola alla quale era stato formato mio padre. Dalla mamma, insieme a quello che gli piaceva, egli aveva dovuto accettare anche quello che non gli piaceva, e certamente la presenza di tutta quella letteratura nel santuario della sua casa era per lui profonda fonte di inquietudine. - Ripeto, il cartello era invisibile, ma io sapevo che quella era una soglia vietata, e questo accresceva il suo fascino. Arrampicato sullo scaletto passavo in rassegna i fitti scaffali fino a trovare, come si dice, per tentavi ed errori, quelli che poi leggevo dalla prima all'ultima pagina, di nascosto, nella mia stanza.

Ma non fu da quegli scaffali che capitò fra le mie mani quel libro la cui lettura fu per me come l'avvenimento che la Chiesa cattolica celebra nella festa di pentecoste, la discesa dello Spirito Santo. Un piccolo libro gualcito, in edizione tascabile, il Macbet di Shakespeare. Il nome non mi era nuovo, lo avevo letto sul dorso di tre grossi volumi in uno scaffale in alto. Li avevo sfogliati: ogni cosa a suo tempo, sarebbe venuto il loro momento. Non so cosa ora mi incuriosì, forse la breve scena delle streghe colla quale comincia. In principio, ricordo,

mi sentii urtato: per natura e per educazione io inclinavo alla moderazione, a parlare, come si dice, a bassa voce. E quello non era un parlare, era un urlare, un declamare con ridondanza insensata. Primitivi, così rozzi eppure così sofisticati, sembravano parlare non per comunicare ma per esibirsi in virtuosismi verbali... Eppure quel linguaggio che mi urtava come qualcosa di violento e insieme di artificioso, mi affascinava: la potenza di quel torrente di immagini, l'evidenza di ogni singola immagine, la luce rivelatrice che essa gettava sulla cosa di cui era l'immagine. Mi affascinava e mi incatenava: infatti, mentre via via che proseguivo nella lettura mi sentivo sempre più spinto a correre avanti, stavo lì impastoiato come uno che avanza in una selva di fol-tissima vegetazione stracarica di fiori da ammirare, di frutti da gustare, di perle di cui fare tesoro. Il ritmo della mia lettura in genere era svelto, a volte fin troppo, ma lì dovevo leggere parola dopo parola, scorrendo i rigli col dito. Stupore, un sogno dal quale non avrei voluto svegliarmi... E lassù, in quello scaffale, c'erano i tre grossi volumi. Non me li portai nella mia stanza. Riempii il vuoto con altri volumi e li nascosi in uno scaffale in basso a portata di mano. Avrei voluto sospendere ogni altra occupazione anche il mangiare e dormire, invece mi resi conto che dovevo fare tutto il contrario, limitarmi rigorosamente ai ritagli di tempo. Ma perché tutte queste precauzioni?

Per le mie condizioni di salute ero ancora esonerato dalla frequenza alle lezioni nell'istituto - naturalmente un istituto diretto da religiosi - al quale ero iscritto, svolgendo il programma a casa con insegnanti privati. Grazie a questo insegnamento personalizzato la mia pagella scolastica restava sempre tra le migliori. Ma per mio padre questo non era importante. Ciò che lui avrebbe voluto era che io crescessi, che io

respirassi, ore di scuola e doposcuola, sotto l'occhio vigile di quegli insegnanti che erano anche ministri di Dio - o, per meglio dire, che erano ministri di Dio e anche insegnanti. Purtroppo però da quelle mie saltuarie frequenze io tornavo a casa così depresso che poi la sera potevo prendere sonno solo tornando a rifugiarmi in quel mio vecchio pensiero: il non esserci più. E mia sorella poteva anche ricattarmi colla minaccia: lo dico a papà e così ti manda a scuola. - Il mio incubo: non dare occasione a papà, togliergli ogni preoccupazione per le ore in cui rimanevo solo in casa abbandonato a me stesso, e soprattutto ogni timore che io uscissi dal seminato con letture che non fossero sotto il controllo dei miei insegnanti privati i quali se non erano, o non erano ancora ministri di Dio - per lo più studenti della facoltà di teologia - erano stati raccomandati dai ministri di Dio. - E ora, la lettura di quei misteriosi e sconvolgenti volumi sarebbe stata approvata?... - Di una cosa ero certo, che il modo più sicuro per evitare che mi fosse vietata era tenerla nascosta, che nessuno ne avesse sentore. Dominarmi, attendere con più scrupolo del solito a tutti i miei obblighi scolastici e non scolastici, limitarmi ai ritagli di tempo in cui potevo andare a chiudermi su in biblioteca senza che mi vedesse nessuno. - Ma anche allora, non aprivo subito il libro per gettarmi a capofitto nella bramata lettura. C'era il momento di raccoglimento, gli occhi chiusi, la fronte poggiata sulle braccia incrociate sul libro. Sì, perché dentro di esso non c'era soltanto la poesia, ma anche via per arrivarci. Non soltanto la più alta poesia creata dalla mente dell'uomo, ma anche il segreto come crearla. Il segreto per realizzare il mio destino e la mia felicità...

Non far trapelare, che nessuno ne avesse sentore...Sotto quella cappa di piombo dell'educazione paterna, era con mia sorella che po-

tevo sfogarmi a fare il litigioso e il ribelle: dal fatto che io ora avevo tutt'altro per la testa che attaccar brighe, ebbe l'impressione che io ce l'avessi con lei. - Ma cos'hai? Si può sapere?...

Al contrario di mio padre che sembrava sempre guardarmi come fossi un ubriaco che cammina sull'orlo della panchina di un fiume, mia sorella era contenta che il buon Dio m'avesse fatto così come apparivo ai suoi occhi, con tutte quelle fantasie, quel pallino per la letteratura, e tante altre stranezze. Tirai fuori quel libretto gualcito - Leggilo e poi parliamo.

Non tornai sul discorso, ma ogni mio sguardo era una domanda. Dopo qualche giorno lei entrò nella mia stanza mentre io ero intento, sul mio quaderno a quadretti, all'arido gioco ad incastro dei polinomi. La sua faccia era quella di un'anima in pena. Posò il libretto sul tavolo. - Sì, però sono tanto cattivi...

- Tanto infelici. - io corressi.

- Sì, ma anche tanto cattivi...

Ma ora io dovevo mantenere la mia promessa. Mi alzai dirigendomi verso la finestra sul nostro giardino. Tra le cime delle sagome scure degli alberi si intravedeva il cielo stellato. Lei mi raggiunse. - Hai detto poi parliamo...

Ero impacciato, non sapevo da dove cominciare. - Secondo te... Quando Shakespeare era un ragazzo alla mia età, si vedeva chi era, oppure sembrava un ragazzo come gli altri, o press'a poco?

- Un ragazzo come gli altri, o press'a poco... - lei rispose.

Era la risposta su cui contavo. Potevo buttarmi. - Io... Io vorrei essere lui!

- Come lui... - lei corresse.

No, la somiglianza non mi bastava. Era una specie di identità che io volevo. Ma come spiegarmi? - Io non vorrei neanche più chiamarmi con il mio nome...

Lei rise, e fu così che le venne di ribattezzarmi col nomignolo Spir, la sillaba finale di quel nome fatale. Solo mio padre non volle accettare questo secondo battesimo. Se un amichetto veniva a trovarmi: Spir è in casa? ... - lui correggeva: sì Christian è in casa, puoi entrare. - Solo molti, molti anni dopo, quasi alla fine della sua vita, quando anche per me ormai quel nomignolo era un lontano ricordo, cominciò ad aprire le sue lettere con l'appellativo caro Spir, e a finirle colla chiusa: e ora caro Spir un abbraccio paterno. - Nostalgia o più chiaro riconoscimento dei suoi limiti nella parte di padre?

- Lui deve conoscere la volontà di Dio sulla sua persona... - Eravamo a tavola, e il discorso era caduto su ciò che io avrei fatto da grande.

- Ma lui già lo sa!... - disse mia sorella.

- Lui deve conoscere la volontà di Dio sulla sua persona. - insistette mio padre.

Nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni, dice il vangelo. Ma mio padre era anche convinto che fra queste mansioni ci fosse una gerarchia precisa. Al grado più alto, si capisce, il sacerdote. Subito sotto, il magistrato. Il sacerdote predica la giustizia, il magistrato la realizza nei rapporti sociali. Con rapida e sicura carriera egli nella magistratura era arrivato a posti di alta responsabilità. Concordi i miei insegnanti - sacerdoti, ministri di Dio - gli dicevano che Dio mi aveva elargito "il dono dell'intelligenza" E in questo dono egli vedeva la rivelazione della volontà di Dio sulla mia persona, il Suo disegno che

mi destinava a un posto di alta, anzi altissima responsabilità al servizio di Dio e di Sua Maestà il nostro re felicemente regnante - non proprio felicemente, in verità, per quel che allora succedeva nella nostra Casa regnante...

Devo però dire che di quella volontà di Dio sulla mia persona egli parlava solo in generale come non avesse idea quale potesse essere. Ma io ero sicuro che ne aveva idea e fin troppo precisa. Fra Dio e lui io immaginavo qualcosa come quando il direttore dell'istituto e il nostro insegnante si ritiravano in direzione a parlare a porte chiuse. E avevo anche la vaga impressione che fosse lui a suggerire a Dio quale doveva essere la sua volontà sulla mia persona. Perciò essa mi stava come una grossa nube nell'orizzonte, come una roccia sulla quale sarei andato a sbattere, come una brocca della quale a terra restano i cocci, il giorno in cui per me sarebbe venuto il momento di prendere la scorciatoia...

Come ho detto, io non avevo conosciuto mia madre. Era mio padre a darmi l'impressione che lui e la mamma fossero stati due persone, due mondi che avevano nulla o ben poco in comune. Ci parlava di lei solo per metterla, specialmente agli occhi di mia sorella, come esempio da imitare. Però a volte - raramente, come raramente avveniva che perdesse il controllo di sé - apriva al nostro sguardo altri spiragli. Momenti a volte di euforia a volte di melanconia: dimenticando di aver bevuto il bicchiere che gli stava vuoto davanti, se lo riempiva di nuovo. Erano sempre le stesse cose che noi ormai sapevamo a memoria. Che la mamma era morta coi sacramenti. Che leggeva molti romanzi, sì, aveva la testa piena di romanzi e sembrava vedere la vita come tutta un romanzo. Che era fantasiosa ed estrosa, come un uccello

che non si ferma su nessun ramo. Tutte cose alle quali, come noi ben sapevamo, lui era contrario: ma, trattandosi della mamma, ne parlava con un certo sorriso che pareva perfino di compiacenza perché, ecco, la mamma aveva qualcosa, qualcosa per cui sembrava potesse permettersi tutto: l'incanto. Un incanto che, come lui ne parlava, sembrava una piena che dilaga e sommerge valli e pianure. Tanto vero che quel vecchio prelado che era venuto a pranzo da noi, uomo di grande dottrina e saggezza, di quelli che ormai guardano il mondo dall'altezza dell'al di là, poi, alla fine del pranzo, nel salutarlo, gli aveva detto con felice sorriso: caro dottore, davvero, che incanto, che incanto ha quella donna!...

E così il mondo a me appariva come diviso in due parti: l'una - per usare la parola di un noto scrittore francese - quella du coté della mamma, nel quale c'era l'incanto, e l'altra quella du coté di papà, nel quale di incanto ce n'era pochino o niente affatto. Du coté della mamma la biblioteca al piano di sopra. Capovolgendo il giudizio di mio padre, io ne avevo fatto il mio tempio. E al tempio si addice la musica. Colla scusa che lì potevo esercitarmi col violino senza disturbare papà nel suo studio, vi trasferii il leggio e i libri di musica. Il vero motivo era però che io potevo immaginare di avere lì il mio uditorio, i poeti e gli scrittori invisibilmente presenti nei loro libri assiepati in quegli scaffali. Certo non pensavo che li avrei dilettrati coi miei strimpellamenti, ma pensavo che ciò che per essi contava era l'attenzione, l'impegno che ci mettevo immaginando di suonare alla loro presenza. Per me era così: seduto a tavola a leggere, ero in comunione solo con l'autore di quel singolo libro, suonando ero invece in comunione con tutti...

E il mondo du coté della mamma si estendeva al di à di quel luogo. C'era tutto il parentado di parte materna, c'era soprattutto lo zio Augusto, medico, fratello di mamma. Di lui papà diceva che era positivista, parola che a me, non sapendo che si riferiva a una dottrina condannata dalla Chiesa, pareva del tutto inadatta perché zio Augusto era un tipo estroso e sempre euforico, almeno con noi ragazzi. Aveva molta simpatia per me e io per lui specialmente da quando, una volta, stando seduto in poltrona, a un tratto, fissandomi, mi toccò la fronte col dito e con un sorriso che non ho mai dimenticato, esclamò: quanta fantasia in questa testolina! - E così potevo fare il confronto con mio padre le parole che mia sorella Renate mi aveva riferito: sai, papà dice che la fantasia è il tuo pericolo...

Collo zio Augusto io diventavo un ragazzo del tutto diverso, espansivo e perfino effervescente. Quando andavo da lui con mia sorella senza papà, qualche volta portavo il mio quaderno di versi. Non solo mi piaceva, ma per me era molto illuminante il suo modo di leggerle, con sottile ironia e volgendo al comico le mie esagerazioni: non mi offendevo, ma anzi ridevo di cuore...E così invidiavo i miei cugini che nei giorni di festa andavano in gita sul calesse col magnifico cavallo che lo zio guidava con mano esperta, mentre noi con papà andavamo alla messa cantata. Tuttavia io non sentivo che per questo dovevo preferirlo a papà, al contrario, la mia impressione era che sotto questo aspetto c'era in mio padre qualcosa di più serio e profondo. Ma era da lui che mi sentivo respinto - sai papà dice che la fantasia è il tuo pericolo...

Du coté di papà l'incanto non c'era anche perché lui si faceva un dovere di espellerlo. Giustamente egli era fiero della sua biblioteca

giuridica nel suo grande studio a pianterreno, biblioteca che teneva aperta agli insigni colleghi del tribunale e del mondo accademico. Nelle ore in cui restavo solo in casa io ero andato anche lì a rovistare: nulla da fare, ovunque gli stessi orribili libri. Solo in basso, in un angolo dietro la poltrona che li nascondeva, stavano allineati i testi di letteratura studiati al liceo, antologie, smilzi volumetti di singole opere regolarmente annotate. Si sarebbe potuto supporre che egli qualche volta si sedesse su quella poltrona per rileggere qualche paginetta di quei libri tenuti lì come dentro un sarcofago: ma non credo lo abbia mai fatto. E non tanto per mancanza di tempo. La letteratura era per lui il grado più basso e più ambiguo della mente dell'uomo. E' la povera umanità che, magari con perverso compiacimento, contempla se stessa, i suoi vizi, le sue miserie e le sue sciagure. Egli si compiaceva di citare Platone che, saggiamente, nella sua repubblica mette al bando i poeti.

Nel suo Parnaso c'era una sola musa, la musica. Come violoncellista era molto di più di un dilettante, continuava ad esercitarsi sotto la guida di professionisti dello strumento. Si era dato molta cura della nostra educazione musicale. Mia sorella studiava il pianoforte con regolari esami al conservatorio. Io a sei anni avevo già il mio maestro di violino il quale veniva anche retribuito per suonare in trio con mio padre e mia sorella finché io non fui in grado di entrare al suo posto. Inserimento molto difficile, e non soltanto per la mia inferiorità nella tecnica dello strumento. Gli scolastici nel medioevo avevano definito la filosofia ancilla theologiae. Mio padre avrebbe definito la musica ancilla orationis, ancilla della preghiera. Il suo musicista preferito naturalmente era Bach, e il sommo Bach era per lui quello dell'Arte della

fuga, musica scritta senza riferimento a strumenti: la musica, per così dire, liberata anche dal suono e trasferita nella sfera del puro intelletto. - Inserimento difficile, non sapevo adattarmi a quella mania di perfezione formale. Anche con mia sorella trovava da dire: tua madre suonava troppo leggera, le sue mani sulla tastiera come zampette d'uccello. Tu hai invece la mano troppo pesante. - Con me poi era un'interruzione continua: è staccato... è legato... - Ma era un pretesto. Lo disgustava il sentimento che ci mettevo: la musica non è il miagolare dei gatti in amore!... - Quelle interruzioni proprio nel momento più bello: mia sorella una volta scattò. Abbassò il coperchio della tastiera: così non si può continuare! Ma lascialo libero, lasciaci liberi!...

Che mi lasciasse libero: era questo il problema...

Dei tre volumi di Shakespeare avevo letto colla stessa attenzione il terzo e parte del secondo. Per il momento ne avevo abbastanza. Li rimisi al loro posto: conquista definitiva che avrei consolidato ed esteso col tempo. Mi dedicai alla lettura di altri autori di drammi. Ormai, senza precauzione, i libri scelti me li portavo nella mia stanza. Un lieve attacco di influenza mi tenne a letto per qualche giorno. Entrando per darmi la buona notte, mio padre scorse i due volumi - ricordo era Kleist - sul comodino. Gli scappò, lo scatto di un felino. Afferrò i due volumi senza guardare né autore né titolo. - Tu non puoi prendere nessun libro senza il mio permesso! Ho detto nessuno!... - Girò i tacchi verso la porta. Sulla soglia si voltò - Ho detto nessuno! - e uscì sbat-

tendo la porta, bruttissimo segno perché questo era una delle cose che tollerava di meno...

Me n'è rimasto il ricordo, una brutta, bruttissima notte. Avevo capito: uno scatto che gli era scappato, ma che da sempre gli covava di dentro. E che per lui era venuto il momento di tagliar corto e di mettermi sul binario della volontà di Dio sulla mia persona. Avrebbe chiuso a chiave la biblioteca, mi avrebbe mandato dai preti, ora di scuola e doposcuola. E questo per me era la morte... - Ho già detto che era mia certezza che per me sarebbe venuto il momento di prendere la scorciatoia. Di boccette col teschio ce n'erano sempre tante nell'armadietto appeso al muro in quell'angolo. Ma così non mi andava. Nessuno avrebbe creduto che mi era scappata versando le gocce. E allora mi venne un'idea che mi parve felice. A una mezz'ora di cammino dalla nostra villa, salendo lungo la riva dell'Isar, l'argine scendeva in più lieve declivio tra le piante che nascondevano i gorgghi della sottostante corrente, un'insidia che avevo guardato sempre con un certo sgomento. Ecco, lì sarebbe porsa una disgrazia. Come Ofelia. Una fine degna di essere eternata in versi immortali...

Mi svegliai tardi, l'indomani, ma al momento giusto, quando mio padre e mia sorella erano già sicuramente lontani di casa. Così com'ero, in camicia da notte e pantofole, mi avviai verso la biblioteca al piano di sopra. Se mio padre aveva chiuso la porta a chiave, quello era segno che dovevo tornare giù a vestirmi per andare a fare quella passeggiata sulla riva dell'Isar. Girai la maniglia, la porta era aperta. I due volumi di Kleist erano posati sul lungo tavolo al centro, ma il mio leggio e i libri di musica, tutto al suo posto. Questo però non voleva dir niente: mio padre avrebbe dato ordine a mia sorella di farmi sgom-

brare. Anzi non le avrebbe dato alcun ordine, non gli passava neppure per la testa che io avrei potuto non ubbidire. - E invece no. I due volumi sul tavolo non li guardai neppure, io non gettavo guanti di sfida. Presi un libro da uno scaffale, poi un altro e ancora un altro, piuttosto a caso - il mio era intanto un gesto simbolico - e mi avviai. Finché quella via mi restava aperta, anche furtiva, la passeggiata sulla riva dell'Isar la rimandavo. Nascosi quei libri in basso nell'armadio dei vestiti e mi rimisi a letto. Ricordo, il mio sguardo si posò sul ritratto di mia madre, sempre lì, rivolto dalla mia parte, e dal suo silenzio mi parve sentire ben scandite queste parole: sì, hai ragione.

Mia sorella Renate non fu però di questa opinione. Mi ci volle poco a capire che papà le aveva parlato e anzi, forse, se l'era presa anche con lei. Era venuta, nel pomeriggio, a prepararmi il vestito, dato che l'indomani sarei potuto uscire di casa. Si accorse di quei libri, li prese - E questi?... Li avevi prima, ma è lo stesso. Non puoi tenerli.

Ricordo ancora come scattai a sedere sul letto. - Tu lascia lì quei libri e non t'impicciare!

Lei mi guardò aggrondata - Tu hai disubbidito!...

- E tu non t'impicciare!

Un lungo, muto sguardo di sfida. Ma lei sapeva che dramma era per me. Posò i libri su una sedia. - Papà ha ragione. Tu non puoi leggere libri come ti capita. Ci sono libri proibiti, e a leggerli si commette peccato.

La mia idea era che i libri, semmai, si fa peccato a non leggerli. - Io di tanti libri che ho letto, non ho mai fatto peccato. Caso mai il contrario.

- Perché non lo sapevi. Ora invece lo sai.

Scoppiavo di rabbia. Che c'entrava il saperlo o non saperlo, questo cosa cambiava nel libro in se stesso!... - E chi è che li proibisce?

- La Chiesa. I libri che la Chiesa ha messo all'indice. Si fa peccato anche a tenerli.

- E allora anche papà sta facendo peccato...

Ma lei, frequentando l'istituto di suore la sapeva più lunga. - La Chiesa però dà il permesso per ragioni di studio. Quando sarai grande potrai anche tu avere il permesso per ragioni di studio.

- E perché? Io, non è per ragioni studio?

- I libri di scuola. Gli altri non è per ragioni di studio. E per questi papà vuole che tu domandi prima il suo permesso. Tu non puoi fare sempre di testa tua. Tu devi ubbidire.

- E io invece non intendo ubbidire. - Chiaro e tondo. Con lei non correvo alcun rischio...

- Non intendi ubbidire: e lo sai come poi finisce? Che papà chiude a chiave la biblioteca e non ti ci fa neanche entrare.

- E io sfondo a calci la porta.

- Tu stai farneticando.

Non risposi. Era una sinistra scoperta quella che ora stavo facendo. Finora avevo fatto esperienza di un destino del quale ero in balia, le malattie che mi venivano e mi inchiodavano a letto per tutta la loro durata. Però credevo che dentro di me ero libero, nei miei pensieri ero libero, che stessi a letto malato o camminassi per strada. Ora invece scoprivo che c'era un potere che comandava anche nelle cose dentro di me, nei miei pensieri, i libri che potevo leggere e quelli che no, le cose che potevo sapere e quelle che no. E scoprivo che c'era una ragione molto più forte per dirigere tutti i pensieri e i desideri verso il non es-

serci più. - Non ne valeva la pena, - mormorai - davvero non ne valeva la pena...

- Ma di che stai parlando? - lei chiese - Di cosa non ne valeva la pena?

- Tanti anni in questo letto a pigliar medicine e a patire. Non ne valeva la pena.

Lei si accostò, si sedette sulla sponda del letto. - Ma davvero questi libri sono tanto importanti per te?

Non le risposi, era una cosa che lei sapeva. E disse - Ma tu che ci metti a domandare il permesso?... Non credo che saranno tutti all'indice i libri lì dentro. E tu puoi sempre dire che anche per te è per ragione di studio. Se no perché?... Francamente, sono libri pesanti, tanto che si dovrebbe ringraziare chi ha voglia di leggerli. Tu che ci metti a domandare il permesso?

- Sono cose per cui non esiste il domandare permesso. - io le risposi. E le feci il paragone che mi sembrava il più adatto. - Tu, se ti innamorati di uno, devi domandare il permesso a papà?

Il paragone non le sembrava adatto: innamorarsi è una cosa che viene...

- Sì, ma se papà fosse contrario a come a te viene?

Era, di sicuro, una domanda che si era posta: avrebbe chiesto consiglio al confessore, rispose.

- E se anche il confessore?... Sì parliamo di vero amore, del vero amore, quello del quale si dice che al cuore non si comanda... E allora?...

Allora? Ecco, sarebbe andata magari a chiudersi in un convento...

- Un modo di morire per restar fedele all'amore. - io sentenziai. - Ma, quanto a me andarmi a chiudere in un convento...

Stava lì in silenzio, corruciata, gli occhi fissi al suolo. - Quello di papà è stato un ordine.

- E va bene. - io risposi - Però se tu fai la spia io con te non parlo più. E vedrai che sarà vero. Come, neppure l'immagini.

Non badò a queste mie sinistre parole. Girò la testa verso il comò e alzatasi, facendo il giro del letto, si diresse verso di esso. Era come se avesse scorto lì qualcosa fuori posto, qualcosa che io però non vedevo. Mi stava voltata di spalle, ma io mi accorgevo che si era messa a girare e rigirare il ritratto della mamma come non riuscisse più a trovare la giusta angolazione. E così, senza voltarsi - Tu però - disse - devi farmi una promessa: che quando vai a confessarti lo dici al confessore.

La mia risposta, immediata. - Io non ti chiederò mai se tu l'hai detto al confessore. Queste sono cose tue in cui io non c'entro.

Smise di armeggiare con il ritratto lasciandolo nell'angolazione nella quale già stava. Ricordo, quella sua lieve alzata di spalle, come dicesse dentro di se: ma cosa volete da me? Io che c'entro? - E così, voltata ancora di spalle e senza guardarmi disse le parole colle quali concluse il discorso - E va bene. Se però papà poi ti scopre, io non ci posso far niente.

Tornò a sbrigare alla svelta le piccole faccende per le quali era entrata. Nessun cruccio nel suo viso, proprio come nei momenti in cui era più serena e spensierata. Avviandosi verso la porta non diede neanche uno sguardo ai libri lasciati lì sulla sedia. Ma dalla soglia si voltò verso di me - Spir... Però quando gli anni poi passeranno e io

magari non ci sarò più, ti ricorderai che questo nome sono io che te l'ho messo...

Sì, Renate, ricordo, ricordo tutto. Se qualcuno mi dicesse: ora che sei al termine del tuo lungo cammino, guardandoti indietro: qual'è la donna colla quale vorresti che fosse tuo destino nella prossima vita se fosse vero che si rinasce? - quale sarebbe la mia risposta a questa domanda?

Giulietta disse a Romeo: di te amo tutto tranne il nome che fa di te un mio nemico. - A te io direi: di te amo tutto tranne che il nome che ha fatto di te mia sorella. - Ricordo, quando ragazzetto al ginnasio appresi che la suprema coppia divina, Giove e Giunone erano fratello e sorella, non mi stupì l'insolito fatto, anzi mi parve giusto così: la loro unione di sposi portava a compimento la loro originaria unità come fratello e sorella. Non accettavo il limite che invece è posto a noi mortali. Dalle nebbie di quegli anni così lontani, emerge il ricordo di un sogno. Ero in un luogo a me ignoto, monti e valli, un'immensa distesa a perdita d'occhio. E in questa immensa distesa, oltre di me c'eri tu sola, o che il resto dell'umanità fosse scomparso, o che noi fossimo i primi esseri umani creati, e allora, non essendoci per te altro uomo e per me altra donna, ciò che prima non era possibile, ora invece era prescritto da eterno misterioso decreto.

Tre dee si presentarono a Paride per la palma della bellezza. Io non avrei degnato di uno sguardo nessuna di esse. La dea per me era Diana. La semplicità della sua veste, lo slancio e il vigore del suo corpo di

adolescente, la sua severa verginità. Nella gerarchia della divina famiglia lei è la sorella, lei è l'inviolabile: non permette di essere sfiorata da sguardi di desiderio, li spegne scoccando la sua freccia fatale. E questo seduceva la mia fantasia, eccitava i miei sensi nel loro albore. Il mito di Atteone, fu uno dei pochi poemetti che portai a compimento. Egli va avanti al suo gregge lungo il sentiero di un bosco assorto nel ricordo del momento in cui la dea gli era apparsa da lontano, fugace come gazzella che saetta nel folto del bosco. Ma ecco che ora, allo sguardo che egli ha gettato verso la radura in fondo al sentiero, essa gli appare, la sua figura svettante nel bagliore del sole, la sua divina presenza nel magico silenzio del luogo. Immota, lei lo guarda severa: non un passo di più!...

Ma lui non ferma il suo passo.

Con gesti né lenti né frettolosi lei mette mano all'arco che pende dalla sua spalla, estrae dal turcasso la freccia.

Ma lui non ferma il suo passo, e pensa: così, trafitto dalla freccia che le sue mani hanno toccato, il mio cuore arderà di voluttà e d'amore.

Ecco, lei ha già alzato l'arco all'altezza dell'occhio, ma lui avanza, avanza pensando: così, mi uccide per rendere eterno il mio amore...

Copiai il poemetto in bella calligrafia perché facesse più bella figura. E tu, capisti che era la tua persona che io vedevo svettare in fondo al sentiero? Sono sicuro che leggevisti con molta attenzione, ma non me ne facesti parola. Ed era un silenzio che io volevo.

So quale diagnosi mi sarebbe stata fatta se mi fossi disteso sul lettino dello studio di un analista: che io sono rimasto scapolo perché in ogni donna ho continuato a cercare te, e perché il mio eros non si è sprigionato dall'involucro del mio infantile rapporto incestuoso con te. Non nego i fatti, ne do un'interpretazione diversa.

Su, nella biblioteca della mamma, in uno scaffale in basso, c'erano i libri di arte in formato più grande dei libri normali: il primo della fila quello dell'arte greca. In una pagina biancheggiava sul nero del foglio la Venere del Louvre: quando poi la vidi a Parigi non sono rimasto deluso. E' una statua veramente stupenda: così, senza braccia, la dea sembra offrirsi ancora più nuda e indifesa: fa una tenerezza che attenua la maestà colla quale si erge dal marmo del manto al di sopra delle onde di brame che si infrangono ai suoi piedi senza lambirla. Avevo segnato la pagina con una striscia di carta per poterla ritrovare senza sfogliare. Era sul seno che il mio sguardo indugiava più a lungo: un piacere del tutto estetico come è ancora naturale nei fanciulli - quello che Kant chiama il piacere senza interesse, finalità senza scopo - il piacere di quelle curve così vigorose e così dolci e della loro simmetria perfetta.

Ricordo, una calda sera d'estate, giocavamo a rincorrerci giù nel nostro giardino. Tu indossavi una leggera blusetta, un cordoncino dorato ne chiudeva i lembi serpeggiando su per la valle del seno fino al collo, e lì annodata in due fiocchi come corolle di fiori. In me fu un lampo mentre mi stavi davanti accalorata e ansante: ecco, quel seno, quelle curve, quella simmetria perfetta era lì, reale e palpitante sotto i lembi della tua blusetta... Un'idea insana, lo capivo, ma mentivo a me stesso: era solo uno scherzo per farti arrabbiare... - Ricordo, il tuo bal-

zo indietro, il fulmine dalla tua fronte aggrondata: ma come ti permetti!... - Non ti lasciasti ingannare dal mio disprezzo: quante storie per un cordoncino!... Però io notai il sorrisetto di ironia sulle tue labbra. Così la madre cogliendo il senso di certi capricci o estrosità del suo angioletto non si scandalizza: è segno che è vivo e che è sano.

Naturalmente mi guardai bene dal ritentare, però quel cordoncino doveva avere una storia. Un paio di anni dopo cominciarono i languori e gli ardori dell'adolescenza, le tempeste - il mio linguaggio era ancora quello cattolico - di cattivi pensieri ed atti impuri. E il più travolgente di questi cattivi pensieri era quello di sciogliere il cordoncino della blusetta di una ragazza. Ma quale? Le tue amichette e compagne le passavo tutte in rassegna, a tutte scioglievo il cordoncino della blusetta, ma sempre inappagato...

I sogni. E ' vero che in essi l'incoscio aggira la censura coprendo col velo di simboli l'oggetto bramato. Ma è anche vero che a volte esso ce lo pone dinanzi svelato, sfrontatamente svelato. Ed è forse per la sua sfrontatezza che quel sogno è rimasto così impresso nella mia memoria. In ora profonda della notte stavo affacciato alla finestra della mia stanza sul nostro giardino. Con i capelli sciolti sulle spalle tu emergevi da esso come bagnante dalle acque di un lago. Il tuo viso era raggiante per il dono che venivi ad offrirmi, il tuo seno senza blusetta e cordoncino ancora nascosto ai miei occhi sotto il marmo del davanzale. Io però ti guardavo con sgomento e dolore perché, essendo tu mia sorella a me non era possibile, ma tu sorridevi giuliva come dicesi, sciocco, ma di cosa hai paura?...

Ripeto, non nego i fatti ma ne do una interpretazione diversa. Diversa da quella di un analista il quale dicesse che il nostro rapporto, la

nostra concordia al livello della coscienza, era la sublimazione di un torbido rapporto nella profondità dell'incoscio. A me pare invece che fosse da paragonare a un iceberg: quanto più alta e massiccia è la parte emergente, tanto più in profondo esso si immerge nell'acqua. - Ed è di questa parte emergente che io ora voglio parlare.

Una giovane donna mi riassunse in queste parole la sua vita di sposa: divento grossa grossa e poi nasce un bambino che ti chiama mamma. - Che ti chiama mamma: l'essenziale era questo. Che ti riconosce, che dà un significato alla tua persona. Che ha bisogno di te e vuole la tua esistenza, la vuole disperatamente come la sua stessa esistenza. - L'esistenza non è in noi un attributo come l'estensione lo è per un corpo. Essa si realizza nel nostro rapporto cogli altri, nell'atto in cui gli altri la riconoscono e le danno un significato, simpatia o antipatia, amore o anche odio. Ed è allora che tu senti la tua esistenza radicata nell'essere, quando sei di fronte a qualcuno che la vuole disperatamente, come la sua stessa esistenza. - La religione cristiana. Dio ci ama. Poiché tutto in lui è infinito, il suo amore per noi è infinito. Il meno che si possa pensare è che lui non ci lascerà mai cadere nel nulla.

Era destino - le particolari circostanze nelle quali crescemmo - che fra noi due fosse qualcosa di diverso dal comune affetto fra fratello e sorella. E' uno dei miei più remoti ricordi: papà e il medico stavano dalla parte del letto alle mie spalle, credo si trattasse di un piccolo taglio. Mi era stato concesso che tu mi restassi vicina, però senza guardare, voltata dall'altra parte. Tu sentivi la stretta convulsa della mia mano aggrappata alla tua, non guardavi il mio viso, guardavi nel vuoto e lacrime, tante lacrime scorrevano silenziose sul tuo piccolo viso. Un

piccolo taglio, più che il dolore era il terrore, ma il terrore svanì alla vista di quelle tue lacrime. Vedere quanto io ero importante per te. Tu non eri che una ragazzetta fragile come me, e che non sapeva far altro che piangere. Ma questo non importava. Era il sentimento, la profonda volontà colla quale tu mi volevi: il terrore svanì come se, voluta da quella tua volontà, la mia esistenza diventasse incrollabile...

E' piuttosto banale definire l'amore come il rapporto fra due persone le quali vogliono disperatamente - non mi dispiace ripetere questa parola di sapore kirkegaardiano - l'una l'esistenza della altra. E così era nell'ordine di cose che tu dessi a me e io ricevessi da te il primo bacio d'amore. - Non ricordo quanti anni avevo, dieci o forse qualcosa di meno. Quando il medico non permetteva che io lasciassi il letto, spesso tu venivi la sera a farti i compiti nella mia stanza, seduta al mio scrittoio, o accanto a me, col libro o quaderno posati sulla sponda del letto. Quella sera il sonno ti vinse e ti addormentasti colla fronte sul braccio piegato sul libro. A me veniva di ridere come ti eri messa a dormire, quasi russando: però mi era sempre tanto piaciuta l'onda dei tuoi capelli, e ora, cominciai a carezzarli lievemente per non svegliarti e mi pareva che quella carezza cullasse il tuo sonno. Tu mi fermasti la mano e continuasti a dormire colla guancia sulla mia mano stretta dentro la tua. Così però il braccio cominciava a dolermi, e ti svegliasti: hai sonno, meglio vai a dormire...

Ti alzasti ad accendere la luce del corridoio e tornasti a prendere il libro e a spegnere la luce sul mio comodino. Ti muovevi come se ancora continuassi il sogno che stavi facendo mentre io ti carezzavo i capelli. Tu eri schiva come papà, e fra noi non c'era bacio di buona notte. Ora invece ti curvasti guardando per un lungo istante il mio vi-

so, poi accostasti le tue labbra alle mie labbra, il tuo caldo respiro sulla mia guancia... - Ricordo, non riuscivo a prendere sonno. Sentivo come ondate di calore che mi avvolgevano e mi pareva fluissero, attraversando la parete, dalla tua stanza, dai battiti del tuo cuore e dal tuo respiro.

La natura ci ha predisposti a innamorarci, e il destino mi mise avanti la tua persona: e più adatta non ne poteva trovare. Così come a te mise avanti la mia persona. Ricordo come certe volte mi guardavi assorta in non so quale pensiero: anche quando ero più piccolo, quella volta in cui mi dicesti: peccato che hai tanti anni meno di me e mi vieni fratello... - Anni dopo ripetesti la stessa parola, peccato - peccato che il tuo estro sia di scrivere versi. Se tu fossi Schumann, io vorrei essere Clara...

Tu fosti il mio tu, un tu che sempre si rinnovava via via che col maturare degli anni il mio orizzonte si ampliava. L'insegnamento letterario che ti impartivano a scuola: per le pie suore le poesie che vi dovevano fare studiare erano quel mondo al quale avevano voltato le spalle e dal quale dovevano proteggere i vostri verginali pensieri. Lo facevano esercitando la mortificazione anche in quello studio, ridotto a pedante analisi grammaticale e sintattica, e a un corredo di notiziole erudite e insignificanti. Solo alla lettura che ne facevamo insieme tu scoprivi che esse potevano anche piacere. E così prendesti l'abitudine di svolgere insieme con me i tuoi compiti in quella materia. Mentre io, d'altra parte, avevo bisogno di qualcuno col quale parlare e nel quale riversare le mie emozioni. Seppi anche prenderti per il tuo verso: senza la letteratura non potevi capire la musica: ne era esempio il Lied, quanta ispirazione i nostri musicisti avevano avuto dai nostri poeti. E

quando in un concerto ascoltammo lo Schicksalslied di Hoerderlin nella musica di Brahms, fosti tu a dire che quelle note e quei versi sembravano creati da un'unica mente superiore a quelle di Hoerderlin e di Brahms presi da soli.

E così poi, col passare degli anni, le parti - la mia dipendenza da te perché minore di età - si invertirono. Cara Renate, non ne faccio una tragedia, ma tu sei stata l'unica persona convinta che io fossi quel che si dice un genio, e finché sei vissuta sei stata in attesa del mio successo. - Anche allora, eri docile e attenta agli insegnamenti dei tuoi illustri maestri, ma per te era il mio giudizio quello di ultima istanza. Mi informavi quale sonata cominciavi a studiare. Dopo qualche settimana o qualche mese mi davi l'annuncio: sai, ho finito. Concordavamo per un'ora in cui papà non era in casa perché il salone col grande pianoforte a coda riservato per le solennità, era vicino al suo studio: tu studiavi in una cameretta più remota che papà già ai tempi della mamma aveva fatto ovattare con spesso strato di legno alle pareti e al soffitto. A proposito di questo pianoforte, ricordo le arrabbiate di papà perché ti ostinavi a tenerne aperto il coperchio. Non era per trascuratezza, come lui credeva. Tu partivi dall'idea che la tastiera era per il pianoforte ciò che per noi è il viso, con bocca e occhi che devono stare all'aria e alla luce. Papà aveva le sue ragioni quando ti diceva che però il pianoforte non doveva diventare il tuo feticcio. Tu con me ne parlavi in modo un pò strano. Come quando mi dicevi che, mentre stavi nel salone, intenta a riordinare e spolverare, ti capitava di sentire dei fremiti che ti correvano dalle braccia verso le mani e ti voltavi verso quella tastiera come sentissi che ti chiamava: e allora non potevi tenerti, ti avvicinavi, scorrevi le mani sui tasti senza abbassarli come per dirgli, sì, però

non è questo il momento... - E ricordo anche questo: in una predica avevi sentito che noi prima di nascere eravamo dall'eternità nella mente di Dio: - E allora anche il pianoforte - tu dicesti - con tutta la musica che si suona con esso... - A starti a sentire sembrava che per te non sono i musicisti che riversano nel pianoforte la loro musica, ma l'attingono dal suo ventre profondo...

Dicevo, concordavamo l'ora. Io ti seguivo nel salone chiudendo la porta alle mie spalle. Eseguivi la sonata, io in piedi voltavo le pagine. Questo era solo il principio per darmi un'idea dell'insieme. Poi veniva l'analisi di singoli brani. Io mi sedevo accanto a te seguendo cogli occhi le pagine che tu ora ti voltavi da te. - Dimmi come ti pare così... - A volte erano differenze appena percettibili, e io in genere non trovavo altro da dire - Sì, va bene anche così. Ma spesso tu riattaccavi: però si può suonare anche così... - Io allora ignoravo la definizione data da non so quale filosofo o scrittore dell'età del romanticismo: l'arte è un'espressione finita che ha un significato infinito, ma esprimevo lo stesso concetto: non si tratta di confrontare e di scegliere. Quella che ti viene dallo stato d'animo in cui ti trovi: di ognuna puoi dire che è la migliore... - Avvenne più di una volta. Colle mani ancora sulla tastiera, tu ti voltavi verso di me, e il tuo sguardo non era di domanda, cosa me ne pareva. Ci guardavamo in silenzio, io come vedessi quell'infinito nei tuoi occhi, tu come lo vedessi nei miei. C'era, nel fondo dentro di noi, uno sgomento come fossimo sull'orlo di quell'abisso?... - Io mi limito a dire che, se non fossimo stati fratello e sorella, quello sarebbe stato l'istante in cui saremmo caduti l'uno nelle braccia dell'altro.

Poi le nostre strade si divisero. Poiché che la tua musa era la musica, papà non escludeva che il tuo talento potesse essere segno della volontà di Dio che tu facessi eccezione alla regola per ogni ragazza della tua età: trovare marito e metter famiglia. - Comunque per lui era ormai tempo che tu uscissi dal reclusorio nel quale ti aveva cresciuta e cominciassi a guardarti intorno nel mondo. Alle zie che avevano sempre lamentato che ti teneva troppo reclusa, lui aveva risposto: ogni cosa a suo tempo. E il tempo era ora venuto: che esse volessero farti da madre in questi tuoi primi passi nel mondo.

- Nel mondo, anche le feste di ballo?

- Il mondo è quello che è.

Fu chiamato un maestro che venisse a casa a impartirci lezioni di ballo. Io avrei fatto a te da cavaliere, e tu a me da dama. E così io fui il tuo primo cavaliere, tu per me la prima dama: era destino...

Le zie, beate loro, del loro primo ballo e di quelli ai quali avevano accompagnato le loro figliole, ora sposate, dovevano avere proprio un bel ricordo. - Sei contenta? - ti chiesero quando la carrozza si mise in moto verso il club di zio Augusto per il tuo primo ballo. E fuori di sé dalla contentezza erano esse al ritorno, riferendo a papà quale trionfo era stata quella tua prima apparizione in una sala da ballo. - Vedrai, vedrai!...

Vedrai: ma cosa? Fu già da allora che cominciasti a chiederti in che specie di mondo ti inoltravi per quella via?... Le zie: se tu fossi stata bruttina avrebbero approvato che tu sacrificassi la tua giovinezza nei severi studi di pianoforte, per affermarti come concertista. Ma a te si apriva la via maestra per avere il mondo ai tuoi piedi: la tua appa-

renza. Non ne ho parlato perché ricordo che ti dava fastidio ogni accenno che se ne facesse. Non è che non ci tenessi: ci tenevi, e tanto che sembravi non essere tanto grata al creatore di quello che ti aveva dato, come se, per distrazione o per malignità, egli avesse poi guastato tutto con quella spruzzatina di lentiggini, per giunta alquanto asimmetrica, più accentuata da una parte del naso: era il tuo cruccio che io invano cercavo di lenire dicendoti che anzi esse davano al tuo viso una nota più personale...

Le zie, esperte del mondo e dei gusti degli uomini, non erano minimamente sfiorate dal dubbio che quelle lentiggini potessero esserti di ostacolo sulla via maestra. I loro mariti avevano voglia di irridere la nobiltà, in cima ai loro sogni stavano sempre i grandi ricevimenti di corte. Ma se esse vedevano in te la destinata a elevare la nostra famiglia con un matrimonio che ti avrebbe resa di diritto dama di corte. - E papà non aveva idea di quelle ambizioni? Sappiamo come la pensava a quei tempi: un più alto livello di potenza e ricchezza era un più alto livello di responsabilità al quale si può esser chiamati...

Comunque, lasciava fare alle zie. Ma io mi stupivo di te, come ti eri sottomessa a farti portare in giro per negozi e sartorie, a stare per ore con esse a sfogliare riviste di moda, a fare sfoggio nei salotti delle tue toilettes e dove dovevi anche metterti al pianoforte per gente che sbadigliava. Te la prendevi con papà - Ma devo andarci per forza?

- Il mondo, per giudicarlo bisogna anche conoscerlo. - lui sentenziava.

E tuttavia non ti decidevi a liberarti da quella tutela. Te ne liberasti poi con una decisione radicale che ci lasciò di stucco, anche se, a cosa fatta, capimmo che era l'acqua che doveva scaturire dalla tua sorgente.

Ci fu di mezzo un tuo successo, piuttosto clamoroso, ma non di quelli a cui le zie ti aprivano la strada. Un grande convegno sull'educazione cristiana, propaganda per la scuola confessionale, dicevano i maligni. Per la chiusura, alla presenza di Sua Eminenza, era prevista la partecipazione di giovani allievi o exallievi di scuole religiose: esposizione di loro dipinti, recita di versi, esecuzione di un brano musicale. Per il quale, naturalmente fosti prescelta. Le zie parevano farlo apposta a metterti in crisi con esaltanti notizie: oltre a quella degli illustri blasonati che fanno sempre di contorno a Sua Eminenza, ci sarebbe stata anche la presenza del rappresentante di Sua Maestà, e forse anche del Nunzio apostolico... Ma a metterti in crisi era un'altra circostanza di cui non si parlava in mia presenza: la coincidenza con quei giorni della vita femminile ai quali nella nostra lingua si allude con delicato pudore: la tua Rosenwoche, rose per te spesso così spinose da costringerti al letto.

Scegliesti la sonata in re minore di Beethoven, quella alla quale, più che ad altre, è rimasto legato il ricordo dei momenti dei quali ho parlato. Io però ora non volli immischiarmi nella tua preparazione. Ti dissi che era meglio assicurarti di sapere tutto il brano a memoria, e poi di eseguirlo come lì per lì ti veniva... Già, come lì per lì... L'interminabile fila di relatori che si succedevano al podio con il loro micidiale fascicolo e poi, ognuno, a baciare l'anello del cardinale che, seduto sul suo tronetto, benevolmente scambiava con lui non brevi parole. Certo, dovevi aver preso i tuoi calmanti, ma io vedevo che tu soffrivi, una gamba accavallata sull'altra, la fronte stretta dentro le mani. Poi la recita di versi, ancora peggio interminabile. E finalmente venne il tuo momento. Io ti accompagnai al pianoforte per girare i fogli dello

spartito. Ciò che mi assicurava era questo: tu tenevi il pezzo a memoria, la tua eccezionale memoria. Ma, come poi mi dicesti, avesti l'idea felice di non cercare di distrarre l'attenzione dalla tua sofferenza ma di accettarla, di immergerti in essa trasformandola in musica. Non so, un critico pedante avrebbe detto che tu eri impazzita, che sì, eri una più che brava pianista, ma eri impazzita. A me però non interessava come avevi dimenticato tutte le letture che mi avevi fatto di quella sonata, e come ti stavi pericolosamente spingendo oltre i limiti di ogni ortodossia: mi interessava che tu ci restassi dentro con coerenza fino alla fine... E quando, dopo le profondità dell'adagio, attaccasti travolgente l'ultimo tempo, ero così preso da stupore che mi dimenticai di voltare la pagina. Tu mi richiamasti con un soffio di voce, come ti sentissi perduta: Spir!...

Anche io, al posto del pubblico, sarei stato tratto in inganno. Dopo l'ultima battuta restasti lì immobile, a capo chino, le mani sulla tastiera come se fossi nella tua stanza dove potevi restare seduta per sedare l'agitazione e riprendere fiato. Restasti lì dimenticando che eri di fronte a un pubblico e che dovevi dirigerti verso il tronetto a baciare l'anello a Sua Eminenza. Qualcuno dal tavolo dei relatori capì che era finita e accennò un applauso fiaccamente seguito. Mi spiego l'esitazione: dopo gli scarni applausi ai relatori, e quelli poco meno scarni ai declamatori di versi, doveva sembrare fuori luogo l'applauso come in sala di concerto o teatro. Fu Sua Eminenza che aprì la via: battendo lievemente le dita di una mano sul palmo dell'altra, si alzò all'impiedi. Tutto il pubblico, a cominciare dalla fila dei monsignori scattò come una molla. Ti applaudivano, e ti applaudivano, tutti all'impiedi, anche il rappresentante di Sua Maestà...

E non finì lì: il cerimoniale è severo. Sua Eminenza scende dal soglio solo se si tratta di Sua maestà: gli va incontro a mezza via. Se si tratta di un principe di sangue reale Sua Eminenza lo attende ai piedi del soglio. Ma ecco che ora, continuando a battere le dita di una mano sul palmo dell'altra, Sua Eminenza scese dal soglio, e non ti attese ai piedi di esso, ma ti venne incontro a mezza via. I monsignori lì ritti in prima fila incitavano la folla battendo le mani per un applauso che divenne un vero osanna quando tu, piegando un ginocchio, ti curvasti a baciare il suo anello. Dai posti in fondo la gente saliva sulle sedie per potere vedere Sua Eminenza che, toccandoti i capelli con lieve carezza, ti benediceva. Poi proseguì verso le due file di sedie dove stavano le rappresentanze di allievi delle scuole di preti e di suore, trattenendosi a scambiare con essi qualche parola.

Il giorno dopo leggemo nella cronaca del quotidiano cattolico la giusta interpretazione del gesto di Sua Eminenza: era il pastore, era il padre che, scendendo verso la folla dei giovani (ma quale folla?), andava incontro alla giovane pianista che, inginocchiandosi a baciare il suo anello, in gesto simbolico anche a nome della folla dei giovani educati nelle scuole cattoliche, metteva ai piedi del rappresentante di Cristo la sua giovinezza e la sua musica, la sua vita e le sue speranze.

Papà ci rimase un po' male come noi due scappammo senza attendere il discorso di chiusura di Sua Eminenza, un po' male di non poter presentarti a tante persone che chiedevano di te e volevano congratularsi con te. Ricordo, camminavamo a passo veloce come fuggendo e tu, felice, scuotevi le mani col gesto che si fa per buttar via l'acqua di cui sono bagnate - Meno male!... Meno male!... - Non ci credevi che

te la saresti cavata. E scuotevi le mani come dicessi: però basta, questa è stata la prima e l'ultima volta!...

L'indomani fu portato a casa un grande fascio di fiori con un biglietto: “ ho pensato alla tua cara mamma ed ho pianto. Grazie, cara Renate, ci fai onore. Zio Augusto. “ Poi ne arrivarono altri con stemmi, indirizzati a papà. Era evidente che nei salotti si faceva un gran parlare della giovane pianista che il cardinale aveva applaudito alzandosi in piedi, e che quei biglietti erano avance per attirarti come numero di attrazione in quei salotti. Per la fantasia delle zie quel tuo successo fu una frustata. Molto più frequenti di quelle presenziate dal cardinale erano le manifestazioni presenziate da Sua Maestà la nostra regina: perché papà non si dava da fare?... Esse ti vedevano già eletta damigella di corte prima che dama di corte lo diventassi di diritto con il matrimonio al quale ormai veramente potevi aspirare. E non davano pace a papà come intendeva rispondere a quei biglietti: doveva capire che il ferro si batte mentre ch'è caldo... - Papà prendeva tempo, però ti faceva notare che, se veramente volevi avviarti nella carriera di concertista, il mondo è quello che è, e anche i più grandi artisti avevano dovuto cercare il favore dei potenti...

Anche tu prendesti tempo. Alcuni mesi, se ben ricordo. E una sera, a cena finita, nel momento in cui papà si stava alzando da tavola, tu lo fermasti. - Devo dirvi una cosa. Ho deciso di cambiare strada. Ho deciso di lasciare il pianoforte. Ho deciso di prendere il diploma di maestra di scuola. E voglio andare a insegnare in qualche quartiere dove c'è più miseria e ignoranza.

Papà ti guardava in silenzio, aggrondato. Le sue idee allora erano queste: l'apostolato, il volontariato sono una cosa, il lavoro professio-

nale è altra cosa. Maestra di scuola andava bene per le figlie degli uscieri del tribunale. E disse - E un'idea che ti è passata per la testa. Ti sei consigliata?

Lo conoscevamo bene per capire che si riferiva al tuo confessore. Ma tu tagliasti corto. - Papà, ho deciso. Sono maggiorenne e ho deciso.

Ti alzasti per cominciare a sparecchiare portando via i piatti, ma non ritornasti. Volevi lasciarci soli a commentare. Papà questa volta non poteva sospettare di me come di solito quando ti passavano per la testa idee colle quali lui non era d'accordo - Tu, hai idea cosa le è successo?

Presi tempo a rispondere. - Sì e no... E' da quando si sono messe in mezzo le zie che si lamenta che la sera non le riesce di prendere sonno, lei che si addormenta prima di posare la testa sopra il cuscino. Quello che passa per la testa alle zie non fa per lei.

Questo lui già l'aveva capito. - Ma che c'entra che vuole lasciare il pianoforte? Anzi a maggiore ragione...

- Ma lei non ha detto che vuole chiudere il pianoforte e gettare la chiavetta nell'Isar. Per quel che le serve di persona ne sa abbastanza. Tutto il resto perché? Per la gloria?... Con lei abbiamo sempre parlato di Clara Schumann che colla musica ebbe l'amore e anche la gloria. Si vede che ci ha ripensato, almeno per ciò che riguarda la gloria.

Stava lì silenzioso e aggrondato. - E' per questo che vuole andare a fare la maestrina di scuola?

- In un quartiere dove c'è più miseria. - io completai - Tu le hai chiesto se ha domandato consiglio. Al confessore, volevi dire. Ma cosa vuoi che le dicesse il confessore?... Quello è sentiero stretto in cui

non si passa in carrozza a quattro cavalli. Però con moneta sonante. Avere dato un po' d'istruzione a piccoli straccioni è più moneta sonante che essersi esibita in sale di concerto e teatri... Io non ho idea se è andata a consigliarsi. Però so questo: lei è una che va al concreto. E soprattutto che vuole addormentarsi la sera in pace con se stessa e cogli altri.

Non disse parola. Alzatosi mi batté sulla spalla con una mano. - Vedo che certe cose le capisci. Non vorrei però che le capissi solo per altri.

Ricordo che c'era allora una cosa che lo teneva inquieto: che io potessi insidiare la tua fede coi miei "sofismi". Ma, a parte il fatto che me ne guardavo con tutti, con te mancava il movente. Una religione un po' strana la tua. Sembrava una religione in cui Dio non c'era. Al contrario di papà, nella cui bocca la parola Dio era forse troppo frequente, io non ricordo di averla mai sentita dalla tua bocca. Pascal diceva che chi crede in Dio ma non crede in Cristo, è come non ci credesse. Ricordo di aver visto sul tuo comodino da letto un libricino: L'imitazione di Cristo. Credo che esso ti attraeva solo per il suo titolo: religiosità di altri tempi e che comunque non era la tua. - Sai, quando penso alla tua immedesimazione nella figura di Cristo - che non dico naturale perché so che c'era dietro un lungo cammino - mi viene in mente questo strano pensiero, che Cristo non fosse un uomo ma una donna. Dal punto di vista teologico credo non cambia nulla. La lingua tedesca si presta meglio del latino: la parola Mensch colla quale indichiamo la persona umana, sia uomo che donna. Il punto essenziale è che Cristo era Mensch: se fosse stato donna invece che uomo sarebbe stato perfettamente lo stesso. Ma di fatto era uomo o era donna? Il

sesso: per l'uso che ne fece, possiamo dire che era in tutto e per tutto come se non ci fosse. Allora dobbiamo guardare alla sua, chiamiamola così, struttura psichica. E di questa io direi che era quella di una donna. L'immediatezza colla quale vede bisogni che altri non scorgono: hanno fame... L'immediatezza con la quale i bisognosi gli si rivolgono: fa che io veda... Mio figlio sta morendo, vieni a guarirlo... - è sempre quella di o verso una donna, verso la madre. E anche quando prende la fune per cacciare i mercanti dal tempio: il padre nel suo sdegno deve esitare, la madre può senz'altro mollare un ceffone, il suo amore non è in discussione. E le parole che disse dalla croce: perdona loro perché non sanno quello che fanno - sul piano umano solo l'amore di una madre è così incondizionato. Quella tua decisione: lo zio Augusto disse che anche a lui dispiaceva la tua rinuncia alla carriera di concertista, però lo capiva, era prevalso il tuo istinto di donna. Io avrei potuto rispondergli che il successo artistico può essere la via per appagare quell'istinto e ad oltranza: una Greta Garbo, per portare un esempio di una generazione a me più vicina, e senza scendere al più volgare divismo di tempi meno lontani. Tu scegliești una via in cui esso era, come devo dire? La parola sublimazione Freud me l'ha resa alquanto antipatica, e dico una via in cui, se non ti fossi sposata, per te non sarebbe stato un problema, c'erano i figli degli altri.

Comunque, con quella tua decisione le nostre strade si dividevano. Però io dovevo ancora lasciare un'impronta nella tua vita. Hans, quell'Hans che, tornato dalla guerra, ti diede tanto filo da torcere: se non fosse stato mio amico, non ti saresti neppure accorta di lui. - Ma ormai è tempo che ritorni alle parole da cui sono partito: sì, sei tu la donna colla quale vorrei fosse mio destino nella prossima vita, se fos-

se vero che si rinasce. A tutti i livelli della mia persona tu fosti il mio. Al tocco delle tue dita vibrarono tutte le corde della mia arpa. Però, vedi, io mi terrei a distanza, non ti farei la corte, ti metterei un altro Hans fra i piedi. Perché con lui tu potesti realizzare te stessa. Lui nel concreto c'era dentro fino ai capelli. Ci rimise le penne e dovette anche sporcarsi le mani: e tu glieli dovesti lavare e con tale sapone che anche a te si screpolavano. Io invece sono rimasto a guardare. Dei drammi degli altri ho fatto canovacci per palcoscenico. E se ha ragione Platone quando dice che il concreto - il tuo concreto - è imitazione, ha anche ragione per quel che dice del mio: imitazione di imitazione...

Posso ora tornare all'episodio col quale ho dato inizio a questo scritto, quando durante la messa, nel momento dell'elevazione mi alzai ed uscii. Dissero che avevo perduto la fede. Ma io quella fede l'avevo mai avuta? Per rispondere a questa domanda ho richiamato alla mia memoria ricordi di quegli anni, di me stesso e delle persone tra le quali ero cresciuto.

Ho letto da qualche parte che gli elementi costitutivi della religione son due: il fascinosum e il tremendum. Ma il fascinosum era ormai dileguato: il mio stato d'animo in chiesa era un tedio sempre più grande. Restava il tremendum. L'autorità di mio padre?... Ma un coraggio senza paragone più grande mi ci volle per quel gesto così clamoroso agli occhi di una folla che lo giudicava sacrilego. E allora devo spiegare come mi riuscì di trovarlo.

Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. - La dottrina della Chiesa cattolica è che queste parole vanno prese alla lettera: Cristo "transubstanzialava" quel pane nel suo corpo. Dell'ostia dopo la consecrazione sono rimaste solo "le specie", le apparenze: la sua sostanza è il corpo di Cristo. Ma Cristo di corpo ne aveva uno solo, il suo.

Sumit unus, sumunt mille
quantum iste, tantum mille...

Che sia una, che siano mille, in ogni ostia consecrata c'è lo stesso, intero corpo di Cristo. Faccio un esempio: si possono fare mille copie di un quadro, per esempio la Gioconda, così perfette che siano indistinguibili dall'originale. Si può dire che esse sono lo stesso, identico quadro: identica è l'immagine - diciamo l'anima - diverso è solo il pezzo di tela - il corpo - sul quale è dipinta. Ma nell'Eucarestia non è così: è come dire che i pezzi di tela delle mille copie sono lo stesso pezzo di tela su cui Leonardo dipinse l'immagine... Ma c'è di più

Fracto demum Sacramentum
ne vacilles, sed memento
tantum esse sub fragmento
quantum toto tegitur.

Se si spezzetta l'ostia c'è in ogni suo frammento quel che c'era nell'ostia intera. Come dire che, se si spezzetta quel quadro, qui l'occhio, qui la punta del naso, qui il mignolo, in ognuno di quei frammenti c'è sempre il quadro intero. Aveva proprio ragione Tertulliano: credo quia absurdum...

Ma queste sono considerazioni che allora stavano al di là della mia mente. Mi avevano detto che l'ostia consecrata è il corpo di Cristo, e io ci avevo creduto. Che fra essa e le altre ostie non si vedesse nessuna

differenza, non mi meravigliava: doveva esser così, altrimenti non sarebbe stato un mistero... Quella domenica invece: quando, allo squillo del campanello anche io alzai gli occhi verso l'ostia che il celebrante alzava all'adorazione dei fedeli, ciò che avevo sempre visto e che sapevo, mi stupì come se solo ora me ne accorgessi: non si vedeva nessuna differenza, assolutamente nessuna!... - E questa constatazione fu all'istante certezza: non si vedeva niente, dunque non c'era proprio niente...

Per tutta la settimana seguente stetti a rimuginare su tale evidenza, come prima mi fosse sfuggita!... Ricordo che mi venne anche questa fantasia. Nella del nostro quartiere celebrava messa anche un vecchio sacerdote cadente e un po' svanito di mente. Un paio di volte io gli avevo servito la messa. Dopo le parole della consacrazione, ritualmente, egli si inginocchiava dinanzi all'ostia che aveva consacrato: un gesto per il quale il poveretto ci metteva il suo tempo. Posava sul candelico corporale l'ostia consacrata, si inginocchiava sostenendosi con tutte e due le mani alla spigolo dell'altare, restava lì col capo poggiato sul dorso delle mani per l'adorazione, ma anche a prendere fiato per lo sforzo di rialzarsi... Ecco, io pensai: supponiamo che qualcuno, nel frattempo metta sul corporale accanto a quella consacrata un' ostia non consacrata: il poveretto non si meraviglierà di questo, sa che spesso si imbroglia nel preparare le cose, di una cosa però è sicuro: ne ha consacrata una sola. Ma quale delle due? Quale delle due alzerà ora all'adorazione dei fedeli? La differenza non è di poco conto: l'una è un insignificante corpuscolo, l'altra è invece è Dio stesso - è proprio il caso di dirlo - in carne e ossa...

La domenica seguente ero di pessimo umore recandomi in chiesa insieme a mio padre. Durante la messa mi unii alla preghiera ancora meno di quanto ormai di solito. La rabbia mi cresceva come lievito dentro la massa: ma che ci sto a fare qui dentro? Chi mi tiene incatenato a questo banco?... Ma fu poi, nel tedio dell'interminabile predica dopo il vangelo, guardando verso la porta laterale della navata alla mia sinistra, che mi balenò l'idea fatale: alzarmi e uscire da quella porta: il varco della liberazione era lì, solo che ne avessi avuto il coraggio!...

Lentamente, sulla via delle orazioni rituali, il celebrante si avvicinava al momento della consacrazione quando, tenendo l'ostia fra le dita, recita su di essa le parole del vangelo: preso il pane, lo spezzò e disse... - Uno squillo di campanello avverte i fedeli che il mistero sta iniziando: curvando il capo essi si sforzano di spremere dal loro cuore santo fervore. Al secondo squillo alzano gli occhi verso l'ostia che il celebrante ha alzato alla loro adorazione... - Io non chinai il capo, guardavo con stupore e sgomento quella folla di teste ricurve: l'enorme sproporzione fra quella piccola ostia che il celebrante teneva alzata sulla sua testa, un pizzico di farina tostata, e quella adorazione: ma quale oscura e sinistra potenza ci tiene qui prosternati in questo assurdo?... Un fremito dal mio più profondo, l'impeto di balzare impiedi e uscire all'istante da quella porta!... Ma l'impeto ricadde su di se stesso, sentii terrore di averlo sentito...

"Molte cose, Orazio, vi sono in cielo e in terra che la vostra filosofia non se le sogna neppure..." E Shakespeare faceva testo per me. Molte cose in cielo e in terra. Ci credevano tutti e io stesso ci avevo creduto. Non ci credevo più, di questo ero sicuro. Ma altrettanto ero

sicuro di questo: molte cose vi sono in cielo e in terra, e quel mistero poteva benissimo essere fra queste. Non avevo nessun argomento per escludere che esso fosse possibile. Questo lo ammettevo senz'altro. Ma questo che significava, che io dovevo andare ogni domenica a prosternarmi mentre in realtà non ci credevo? E che tutto per me doveva restare com'era prima?

Ora, a tanta distanza di tempo, mi rendo meglio conto che il mio non era un problema di verità, ma di libertà. Sì, era possibile, ma io non potevo esser costretto ad andare lì ad adorare, non potevo esser costretto a trattare il possibile come fosse reale. Ed è così che mi trovavo di fronte al vero problema: ma chi era che mi costringeva?

"Ma non potevi aspettare che finisse la messa?" fu la prima cosa che mi poi mi chiese mia sorella. Alla quale fece eco mio padre: che bisogno c'era di un atto così clamoroso e teatrale? Non potevo invece parlare con franchezza: io in chiesa non intendo più andarci? - Ma questa ovvia soluzione a me non passò per la testa. E a ragione. La domanda alla quale mi arrovellavo era questa: perché all'idea di alzarmi e uscire dalla chiesa avevo avuto tanto terrore? Ecco - pensavo - se fossi stato davanti al baraccone di un ciarlatano o stregone non avrei avuto tanti riguardi a voltargli le spalle. E allora perché quel terrore? Allora non era vero che non ci credevo? Cos'era questo terrore dal quale non riuscivo a liberarmi e col quale sarei stato sempre punto e a capo?

Ma allora non ero in grado di capire perché liberarmene era tanto difficile. Di capire che c'è terrore e terrore. E che quello non era terrore istintivo o dovuto a comportamento radicato dagli anni di infanzia:

da questi ci si libera colla ragione. Quello era invece un terrore che aveva origine nella stessa ragione...

Molte cose vi sono in cielo e in terra. L'universo dei possibili è infinito. Ma quello del quale parlo è tutto sui generis: se lo ammetti come possibile sei incastrato. E' quel possibile che ti sta davanti e ti dice: se sono possibile sono reale. Per tutti gli altri possibili il salto: dunque sono reale, è illogico. Per esso invece è a rigore di logica. Così almeno per Anselmo d'Aosta, la sua audace proposizione, quella prova ontologica che è stata la pietra dello scandalo, lo spartiacque nella storia della filosofia. Ma per me si trattava solo di uno stato emotivo: terrore, sentimento di un rischio e di un rischio tremendo.

Pascal, quella celebre pagina in cui la mette nei termini di una scommessa. Non credo di tradire il suo pensiero se, in parole povere, la metto così: da una parte c'è l'esistente, tutte le cose esistenti nel tempo - dall'altra l'eternità. Tu sei chiamato a scommettere, a te la scelta. Puoi dire: questo esistente è il mio tutto, dell'eternità non me ne frega un bel niente. - E puoi invece dire: è l'eternità quel che m'importa, questo esistente lo subordino, lo sacrifico ad essa. - Bene. Ora scopriamo le carte, l'istante in cui la morte chiude i nostri occhi sull'esistente. Tu che hai scommesso sull'eternità e scopri che essa non c'è: ti viene voglia di prenderti a schiaffi, che sciocco sei stato, tante rinunzie mentre avresti potuto godertela!... Ma tanto tanto non te la prendi: sarebbe finita lo stesso, ti saresti trovato, né più né meno, con pugno di mosche... - E ora a te che hai scommesso sull'esistente: è il mio tutto e me lo godo. I casi sono due e due soltanto. Il primo: scopri che avevi ragione. Ti freggi le mani: me la sono goduta. Non mi resta più niente, sprofondo nel nulla, però me la sono goduta.- Bella soddisfa-

zione. - Mettiamo invece il caso contrario. A te non viene di prenderti a schiaffi, stai lì pietrificato. Che fare? Domandare perdono: ho sbagliato - ? No, troppo tardi. Via da me maledetti, e lì sarà pianto e stridore di denti... Ti resta soltanto di maledire il giorno nel quale sei nato.

Quando lessi quella pagina di Pascal mi parve che parlasse proprio di me, di quella mia tormentosa vicenda. Pascal però sapeva bene che il solo tremendum non fa religione. Quel discorso sulla scommessa è un inciso, una risposta a chi la mette sul filo di logica. Io credo che egli avrebbe approvato che io mi liberassi da quel terrore.

E così infine la fatale domenica. Inutile rievocare i particolari. Avevo seguito mio padre rassegnato alla mia impotenza, strascicando come un galeotto, con la catena alla caviglia. Seduto al solito posto nella fila dei banchi, mi uniformavo ai gesti della folla dei fedeli, ascoltavo le loro preghiere e i loro canti, in silenzio, senza rabbia sentendomi unito ad essi, soggetto allo stesso destino. - Ma poi, al momento della consacrazione, mentre stavo lì come gli altri in ginocchio, quello squillo di campanello lo sentii come una sferzata sulla mia carne. Un lampo nella mia mente: ora o mai più!... - Ora, ma cosa? Io ero di fronte al Dio vivente!... - Gli occhi chiusi, la fronte serrata dentro le mani, mi sentivo sprofondare nell'abisso della mia impotenza: mi vedevo come, nell'oscurità della notte, ai piedi della parete di una montagna che si alzava a picco ad un'altezza senza confine... Poi, come fu, come non fu, in un baleno, prima di prender coscienza di quello che stavo facendo, mi trovai già all'impiedi. Lo scatto era partito chissà da quale fondo al di là del raggio della mia mente. Il celebrante teneva ancora l'ostia elevata. Non girai gli occhi verso di essa ma non per evi-

tare ancora una sfida. Il terrore era scomparso, da quella parte non temevo più nulla, anzi avrei detto che il Dio vivente, se c'era, si rendeva conto delle mie ragioni. Il mio problema ora era un altro. La porta alla mia sinistra non era distante, ma superare quella breve distanza, trovare dove mettere i piedi in quel groviglio di pantaloni e di gonne dei fedeli in ginocchio, e con quegli squilli di campanello che mi rintonavano come anatemi!... Sentivo su di me come punte di lance i mille occhi della folla dei fedeli disturbati nel momento più sacro, sentivo il brontolio - inaudito, impazzito! - dei più vicini ai quali appartenevano i piedi che io urtavo con i miei piedi, e mi rendevo conto del miserando spettacolo che stavo dando per come dovevo tenermi con le braccia in equilibrio come un funambolo da baraccone... Da piccolo avevo anche sofferto di attacchi di epilessia, e io stesso non so se ora stavo temendo che mi pigliasse l'attacco, o lo stavo desiderando, così almeno tutto quello sdegno si sarebbe mutato in pietà...

Finalmente, come Dio volle - è il caso di dirlo? - arrivai alla porta. Ma non era finita, doveva costarmi caro, il più caro possibile. Girai la maniglia, invano. Una seconda volta, una terza... Mi vidi davvero perduto. Vinto. Scornato... Un altro strappo, da disperato. La porta si aprì, la maledetta si aprì cigolando, con rabbioso stridore. La richiusi alle mie spalle, la maledetta cigolò più rabbiosa. Ma ormai ero all'aperto. Feci appena in tempo ad appoggiarmi all'altro battente. La vista mi si oscurò, ma non stramazzaì. Poi il velo si squarciò tra gocce di freddo sudore. Mi aspettavo che il mondo mi riapparisse con faccia feroce: ma la piazza si distendeva tranquilla, le facciate delle case coi loro balconi ornati di fiori parevano star lì a godersi la luce del limpido sole. Io però mi staccai dal battente della porta a cui stavo appoggiato

come sentissi che essa si sentiva oltraggiata. E così stavo per avviarmi quando risentii il maledetto cigolio alle mie spalle. Qualcuno che stava uscendo per acciuffarmi? Mio padre?... No, era Renate, mia sorella. In grande apprensione. - Ma che t'è successo? Ti senti male?

Rimasi toccato da quell' apprensione in un momento in cui sentivo tutto il mondo contro di me. - Ma no, non ho niente! Mi sento benissimo...

Lei sgranò gli occhi. - E allora?... Sei impazzito?

- Non sono impazzito. Non ci credo, tu lo sai che non ci credo, e sono uscito.

In realtà non gliel'avevo mai detto, ma lei si era già fatta un'idea. Lo sdegno che le ardeva negli occhi era per altra ragione. - E non potevi aspettare che finisse la messa?

Se c'era al mondo una persona colla quale avrei voluto sgrovigliare questo groviglio, era proprio lei, ma non era il momento. - Ritorna in chiesa, - le dissi - se no la messa non ti vale e devi sentirtene un'altra.

- Ritorno in chiesa... E a papà cosa dico?

- La verità. Quello che ho detto.

- Gliela dici tu la verità! - rispose rabbiosa. Ma ringoiò la rabbia. Sentì suo dovere tentare - Non dare retta (si capisce, voleva dire al Maligno)... Ritorna. Crederanno che ti è preso un malore...

Io scossi il capo in silenzio. Lei sapeva che era inutile insistere. - E ora che fai?

Dal suo sguardo, dalla tristezza di quello sguardo, capii a cosa pensava facendo quella domanda: quale sarà ora il tuo destino? - Ritorno a casa. - risposi, e mi avviai.

- Spir!... Spir!... - Tanti anni sono passati, tutta una vita, e sento ancora la sua voce alle mie spalle, quella voce accorata che voleva ancora dirmi: rifletti, ritorna indietro!...

Ma io proseguì senza voltarmi, e pensando che almeno in questo mi era andata bene: sarebbe stata lei a dare la spiegazione a mio padre...

E così veramente era finita. - Un trionfo che potevo ormai assaporare?... Certo, c'era in me il sentimento di una conquista definitiva, e ne ero contento anche se sapevo che quel gesto avrebbe avuto per me conseguenze e forse molto pesanti. Contento anche perché ora non mi sentivo più in guerra col mondo che mi ero lasciato alle spalle. Anzi avevo stabilito con esso il giusto rapporto. Posso esprimere il mio stato d'animo con un'immagine: se su quel mio cammino avessi incontrato colui che l'apostolo incontrò sulla via di Roma, e avesse fatto a me la domanda che a lui fu fatta: quo vadis? - io avrei risposto: non è a te che ho voluto voltare le spalle. C'è un solo libro nel quale ogni parola ha il mio pieno consenso, ed è il tuo vangelo. - E se mi fossi ricordato della parola scritta in quel vangelo: il mio giogo è soave - avrei detto: sì, il tuo giogo è soave, però lascia che io vada per la mia via...

La mia via, ma verso dove?... - Verso il mio mondo, avrei risposto. Ma qual era poi questo mio mondo?... Ricordo: nel limpido mattino i palazzi, il lungo filare degli alti platani, quelle bianche nuvole laggiù sulle vette dei monti e tutte le cose splendevano nitide al sole, le vedevo splendere nitide come al dissolversi di una foschia che le confonde e le allontana. E nitida ora, sempre nitida d'ora in avanti, sarebbe stata la loro risposta se gli avessi fatto la domanda che quel grande santo faceva a tutte le cose - Non lo sappiamo come non lo sai nean-

che tu. La nostra ignoranza è grande quanto la tua... - No, non avevo trionfi da assaporare. Il mondo verso il quale mi avviavo voltando le spalle alla chiesa dei grandi pontificali che avevano incantato la mia infanzia e del pulpito dal quale venivano predicate le grandi certezze, lo sapevo che era un mondo di incertezza e di tristezza. Ma era il mio mondo.

Troppo lungo il cammino dalla Frauenkirche alla nostra villa sull'Isar così com'ero, stremato dalla tensione e dall'emozione. E, finalmente nella mia stanza, chiusa la porta, mi lasciai cadere sulla mia poltrona - dico mia perché nel suo grembo avevo passato parte non piccola della mia vita nelle lunghe convalescenze. Già durante il lungo cammino, pensando alle conseguenze di quella mia prodezza, mi era venuto questo pensiero: in altri tempi mi sarebbe costata assai cara: prima avrebbero suppliziato il mio corpo per cacciarne fuori il demone, poi lo avrebbero bruciato come si brucia la camicia di un appestato. Veramente un fortunato, al confronto!... - Certo, di conseguenze ce ne sarebbero state. Non potevo illudermi che mio padre si sarebbe limitato a una sia pur colossale lavata di capo. Il minimo che potevo aspettarmi: era già stabilito che, col prossimo anno scolastico, sarei andato regolarmente dai preti, ore di scuola e doposcuola: ma mio padre ora avrebbe bruciato le tappe: no, mio caro, già da domani!

Da domani?... - Che mi piacesse o ne avessi paura, qualcosa era cambiato, io ora ero un altro anche agli occhi degli altri. Potevo starne sicuro: a quegli insegnanti che erano anche ministri di Dio e ai quali affidava la cura della mia anima, mio padre non avrebbe spacciato quella che, di sicuro, sarebbe diventata la versione ufficiale, ossia che io ero uscito dalla chiesa perché costretto da un improvviso male. E,

per quel che li conoscevo - l'idea che ci inculcavano che essere educati nella loro scuola era un privilegio di cui dovevamo essere degni - ci potevo contare che, se c'era un caso in cui quei ministri di Dio consigliavano i genitori a ritirare i loro figli e mandarli alla scuola di stato, quello ormai era il mio.

Anche ora non riesco a capire perché in ambienti cattolici ce l'avessero tanto con la scuola di stato, persone come mio padre, bene informate del controllo che su di essa esercitava la Chiesa. Che noi, suoi figli frequentassimo la scuola pubblica, per lui era semplicemente inconcepibile. Ma era questo che a me invece la rendeva attraente. Me l'immaginavo come il regno della libertà, il luogo del libero scontro di spiriti. Tutti i miei cugini frequentavano la scuola di stato, e anche per questo dicevo a mia sorella che, nascendo, io avevo sbagliato di casa. E c'era poi la mia idea fissa che Shakespeare era vissuto immerso nel mondo, nelle passioni e aberrazioni del mondo. La scuola pubblica doveva essere per me il principio di una uguale immersione...

Posso ben immaginare come mio padre si preparò all'incontro con me, quasi un'ora dal momento in cui io sentii dietro la porta i loro passi di ritorno. Posso ben immaginarlo, chiuso nella sua camera, quella che era stata la camera da letto quando c'era la mamma, trasformata ora nell'austera dimora di un abate, scaffali zeppi di libri di teologia e vite di santi, l'inginocchiatoio sotto il crocifisso in un angolo: mancava solo il teschio sul tavolo. Credo che inginocchiato in quell'angolo sprofondò negli abissi del mio atto sacrilego, atto di superbia troppo somigliante a quello di Lucifero, atto di superbia così incomprensibile in quel ragazzo docile e schivo che io avevo sempre mostrato di esse-

re. Ma credo che stesse lì soprattutto a tormentarsi quali erano le sue responsabilità in quel mio gesto sacrilego...

Basta, mia sorella bussò lieve alla porta, socchiuse l'uscio quel tanto per far entrare la voce. - Papà ti vuole parlare. E' nel suo studio...

Non stava seduto alla grande scrivania sul sediolone di legno intarsiato, imponente come una cattedra. Stava in piedi appoggiato a un battente della finestra aperta sull'altra parte del nostro giardino e, in quel giorno, al limpido azzurro del cielo. - Era di alta statura, passava per un bell'uomo anche se cogli anni, nonostante la morigeratezza, inclinava alla corpulenza, una vigorosa corpulenza che non doveva dispiacere a signore non più giovanissime, affascinate da un uomo che la natura, tingendogli di nero corvino i capelli e dando lo scintillio di carboni accesi alle pupille, aveva destinato ai trionfi di un dongiovanni, in dichiarato contrasto col disegno dell'Altissimo nel quale era invece previsto l'asceta.

Mi resi subito conto che si era ben preparato e che aveva un preciso disegno nella sua testa. Nessun segno di sgomento e di sdegno. Severità, fredda e staccata. - Cominciava col farmi una domanda: non intendevo andare più in chiesa? Avrei potuto dirlo, nessuno mi avrebbe costretto. Che bisogno c'era allora di un atto così clamoroso e teatrale, così scandaloso e sacrilego? - Era una domanda che faceva a me, ma la risposta la diede lui. - Dixit insipiens in corde suo: non est Deus. Quali ragioni ha l'insipiens di dire che Dio non c'è? La sua superbia, la sua sconfinata superbia. - E lui si era già accorto quale sconfinata ambizione si era gonfiata dentro di me: e ora, cosa avevo pensato? che sarebbe stata messa una lapide sulla porta della chiesa dalla quale ero uscito?

- Sì, - io borbottai - preferibilmente in latino.

Un distacco, da parte sua, che ignorava provocazioni. - Del mio gesto era giudice Dio, però dei nostri atti rispondiamo anche agli uomini. Se io fossi stato maggiorenne avrei potuto avere anche conseguenze penali: offesa alla religione, turbativa di riti sacri. Non ero maggiorenne, ma c'erano conseguenze alle quali non potevo sfuggire. - Da oggi questa non è più casa tua, e ciò per un tempo che non posso prevedere, ma non credo che sarà breve. Tu entrerai in collegio. Tu hai bisogno di essere rieducato da cima a fondo...

Questa davvero non me l'aspettavo, ma il mio smarrimento fu solo un istante. Già ci avevo pensato. - Un istituto, vuoi dire, tenuto da religiosi...

- Tu invece vorresti da atei... Fra l'altro credo che non ce ne sono.

- Tanto meglio. - risposi. - Ci sono quelli tenuti da religiosi. Però credo che in questi non vorranno tenermi...

Si aggrondò, pericoloso. - Con questo cosa vuoi dire?... Che farai altri colpi di testa per farti cacciare?... Stai attento. Dopo viene un collegio dal quale nessuno viene cacciato. Si chiama casa di correzione. Lì la disciplina è quella della prigione.

Ero molto emotivo. Un tremito alle ginocchia per cui dovevo tenermi appoggiato al battente della finestra per non cadere. Ma non era paura, anzi mi sentivo più forte. Al punto da potere finalmente affrontare l'argomento che per lui era tabù. - Non credo ci sarà bisogno della casa di correzione. - E spiegai: potevo andare alla scuola pubblica. Lì non ci sarebbero stati motivi per cui non avrebbero potuto tenermi. E io non mi ero messo in testa di fare l'anarchico. Non mi ero messo in

testa di fare lo Stuermer. Lo Sturm und Drang - prosegui con sussiego - è acqua passata. Fra l'altro non erano neppure grandi poeti.

Al mio sussiego rispose con un lieve sorriso sarcastico. - La scuola pubblica non è per te. Tu hai bisogno di essere rieducato da cima a fondo.

Povero papà, forse aveva creduto di avere avuto una vera ispirazione quando gli era venuto in mente di mettermi in collegio dai gesuiti, quell'ordine religioso che, a sua conoscenza, esisteva nella Chiesa proprio per i casi difficili. - Essi - mi spiegò - sono fra tutti i religiosi, quelli che hanno più contatto col mondo, quelli che lo conoscono meglio. Con essi avrei potuto parlare, di Shaekespeare (era la prima volta che sentivo questo nome dalla sua bocca) e di cos'altro mi passasse per la testa. E inoltre: essi non mettono i collegiali in camerette, ma ognuno può avere la sua stanzetta - Certo, non lo stanzone che hai avuto qui dentro... Ma la Provvidenza è stata generosa con te. Ti insegneranno essi a esserle grato. Credo non abbiamo altro da dirci.

In collegio dei gesuiti: per me come dire non solo nella tela, ma tra i tentacoli, sotto il ventre del ragno. No, non c'era via di mezzo. Guerra aperta. - Ho capito. Il collegio deve essere la tappa per la casa di correzione. Questa tappa la possiamo saltare. Hai detto che non abbiamo altro da dirci.

- Per il momento credo di no.

Guerra aperta. Da quella poltrona vedevo di sbieco il ritratto della mamma sempre lì, voltato verso il letto. Precisavano sempre che era morta con i sacramenti. Quindi vissuta senza. E lui che faceva, minacciava di chiuderla in casa di correzione?... Guerra aperta. Io però ero dentro una botte di ferro. Toccava ora a lui spiegare allo zio Augusto,

alla zia Natalia e a tutti gli altri perché io, sol perché volevo andare a quella scuola dove essi mandavano i loro figli, dovevo andare a finire in casa di correzione. Toccava a lui spiegarlo...

Mia sorella aprì la porta, quel tanto per fare entrare la voce. - Non guardi l'orologio? Papà si sta mettendo a tavola...

- Buon appetito.

Rabbiosa, la spalancò. - Spir, l'hai fatta grossa. Grossa che non può stare né in cielo né in terra. E ora vuoi continuare a fare il cattivo?

- Ha detto che questa non è più casa mia e che mi mette in collegio. Gli ho detto che voglio andare alla scuola pubblica come tutti ci vanno, e lui ha detto che mi chiude invece in casa di correzione.

- E' quello che meriti se continui a fare il cattivo.

Ma io - Lui fa così perché non c'è più la mamma. Vorrei vedere se ci fosse la mamma. Vorrei vedere se, sol perché voglio andare alla scuola pubblica, devo invece andare a finire in casa di correzione. Puoi riferire le mie parole.

- Intanto vieni a tavola. E poi gliele dici tu le tue parole.

- Non ho appetito. Meglio sto qui e non a tavola a verdervi mangiare. Sei pregata di riferire le mie parole. Così gli viene più appetito.

Sono sicuro che riferì. Aveva sempre previsto che papà e io saremmo venuti a uno scontro. Per lei, in teoria aveva ragione papà, e con me fece la sua parte anche sapendo che non mi avrebbe convinto: papà mi offriva quanto di meglio poteva. Uomini celebri in ogni campo, anche grandi scienziati erano usciti dalle scuole dei gesuiti: papà non badava a spese e sacrifici... - Lei però sapeva pure che, di fatto, io in quel caso ero il più forte: papà insisteva anche colle minacce perché lo credeva suo dovere, ma alla fine, volente o nolente, avrebbe dovuto

mandarmi alla scuola di stato. Chiedeva però che io almeno gli addolcissi la pillola. - Perché non gli parli? Perché non gli dici le tue ragioni?... O magari gli scrivi una lettera... - mi suggerì secondo la sua opinione che la penna era il mio forte.

Una lettera difensiva, intendeva mia sorella. Ma io potevo difendermi solo passando all'offensiva. - Superbia?... - Il non credente ammette di potere sbagliarsi, ammette la possibilità che il credente veda cose che lui non vede. Ma il credente? Può ammettere che ciò in cui crede possa non essere vero? Non può: per lui sarebbe tentazione contro la fede, sarebbe peccato. E allora chi è superbo? Il non credente che ammette che può essere lui a non sapere o a sbagliare, o il credente per il quale una tale ammissione sarebbe persino peccato?... - E attaccavo più a fondo. Il credente non può essere cristiano, un seguace di colui che disse imparate da me che sono umile e mite di cuore. Come, in quanto credente, non può essere umile, così non può essere mite né di cuore, né di lingua e neanche di mano. Il non credente per lui è in errore, e l'errore va cancellato dalla faccia del mondo. Il non credente deve essere messo a tacere. Con ogni mezzo, pensava il credente ai tempi dell'inquisizione e del rogo. Oggi accetta il principio di tolleranza perché una società più civile gli ha messo dei limiti. Ma egli resta sulla china dell'inquisizione e del rogo perché la tolleranza è solo un'ammissione provvisoria di ciò che di per sé resta inammissibile.

Una lunga lettera della quale sto riferendo solo quel tratto che più lo sconvolse. Io allora non sapevo che la mamma nei primi approcci gli aveva detto che non si sentiva tanto attratta a sposare un uomo agli occhi del quale lei meritava di essere bruciata su un rogo. Non sapevo che la mamma non aveva avuto nessuna difficoltà ad accettare la con-

dizione senza la quale il prete non li avrebbe uniti in matrimonio, ossia che lei doveva impegnarsi a consentire che i figli fossero educati come prescriveva la Chiesa. Senza nessuna difficoltà, sicura in cuor suo che, tanto, i suoi figli avrebbero poi parlato la lingua che lei parlava. Non sapevo che c'era stata fra di loro una silenziosa scommessa. Solo sapendo questo posso capire, povero papà, com'era sconvolto: la mamma, morendo, gli aveva lasciato del tutto libero campo, e lui aveva perduto la scommessa, perduta al punto che il figlio gli si rivolgeva colle stesse precise parole...

Quando entrò nella mia stanza quei fogli li teneva in mano come cosa che scotta ma non puoi lasciare cadere. - Non voglio sapere da chi. Vorrei solo sapere se sono solo pensieri della tua testa... Per me sarebbe importante saperlo per una cosa tutta mia personale. Ci sono parole che hanno una storia. Ma tu mi dirai che sono solo pensieri della tua testa...

Io sospettai che lui pensasse che fosse farina del sacco di zio Augusto il quale, a onore del vero, si era sempre tenuto nel più rigoroso riserbo, forse perché anche lui sicuro che io avrei parlato la lingua che parlava la mamma.

Rendendomi conto che la mia parola non gli sarebbe bastata, raccolsi i fogli della minuta, un vero groviglio di cancellature e correzioni e feci atto di porgerglieli - Non so di quali parole tu parli, ma qui puoi vedere che sono tutte della mia testa. Sono parole che vengono in certi casi, e per forza.

Mi guardava negli occhi ancora scrutando. Poi sembrò persuaso.

- Va bene, sono parole che vengono, sono parole che vengono...

Quel giorno stesso, la sera, dopo la cena, mia sorella aprì di nuovo l'uscio della mia stanza, però questa volta non solo quel tanto per fare entrare la voce. - Papà vuole parlarti.

Anche dal fatto che lei mi precedette verso lo studio di papà, io capii che ormai il vento spirava sulla mia vela.

Con papà furono soltanto due battute. - Per il resto di quest'anno scolastico continui a casa cogli insegnanti privati. Ma il discorso è meglio se lo chiudiamo. Io faccio quello che credo mio dovere, ma la responsabilità è anche tua. Perciò io vorrei che tu avessi un colloquio con padre Schulze.

Mia sorella, dall'altra parte della scrivania, mi fece un lieve cenno col capo: sì, vai sicuro...

E io - Quando posso trovarlo?

- Nella solita ora in cui è libero dopo che ha celebrato e ha finito di confessare. Diciamo verso le dieci.

Il padre Schulze, che strano vecchio: più invecchiava, e più i suoi occhi erano lucidi e vivi. Entrò in argomento senza preamboli - Tuo padre si è sentito in dovere di insistere per farti capire che è tua responsabilità se rifiuti di farti ancora educare da sacerdoti. Ma tu sei libero. E così il discorso è chiuso. Ora non ti dispiacerà se parliamo di altro.

Di altro, la lettera che io avevo scritto a mio padre. Non l'aveva letta, glie ne aveva fatto cenno mio padre. Il punto centrale: se posso essere credente, sinceramente credente e nello stesso tempo ammettere

come possibile che ciò in cui credo non risponda oggettivamente a verità. Da questo tu concludi che il credente non può essere in simpatia con il non credente, ma lo tollera a malincuore, solo perché non è in suo potere convertirlo o metterlo a tacere... Vedi, quando vado a Roma mi faccio sempre un dovere di andare in quella piazza che i romani, anche dopo il tragico fatto, chiamano Campo dei fiori. Nel mezzo di essa, su un tozzo piedistallo, sta la statua di Giordano Bruno, nel posto in cui fu bruciato sul rogo. Io mi fermo a capo chino davanti a quella statua così lugubre e triste. - Io prego per la tua anima, tu prega per la mia - dico in cuor mio con un certo tremore... Verrà il giorno in cui un papa si recherà a porre una simbolica corona di fiori ai piedi di quella statua?... Io vorrei che piazza Campo dei fiori fosse una tappa nei pellegrinaggi dei fedeli in quella città, vorrei specialmente che noi, il clero, ci fermassimo lì a meditare. Noi guardiamo con sgomento il modo in cui a quei tempi l'autorità ecclesiastica esercitava il suo potere: ma non dobbiamo anche temere che in un futuro forse meno lontano, si guarderà con sgomento a certi modi in cui noi oggi crediamo di dover difendere e propagare la nostra fede?... Certo, io credente non posso ammettere che ciò in cui credo possa non essere vero. Ma devo tenere sempre presente che anche la nostra teologia che noi crediamo fondata sulla rivelazione, è il divino nei limiti in cui esso può essere pensato ed espresso dalla mente dell'uomo e che fra questa e il divino non c'è proporzione: finiti et infiniti nulla proportio. E devo anche pensare che, oltre ai limiti generali della mente dell'uomo di fronte al divino, ci sono, di fronte alla rivelazione, i limiti del linguaggio, sia il linguaggio in cui essa ci è stata tramandata, sia il linguaggio nel quale poi nel decorso del tempo essa è ripensata... Mi spiego con un esem-

pio: ci sbalordisce la futilità degli argomenti della condanna di Galileo: parole casuali delle sacre scritture. Si dimenticava il monito del Vangelo che la lettera uccide lo spirito. Il credente del quale tu parli, quello che tollera il non credente solo perché non è in suo potere convertirlo o ridurlo al silenzio, è un mediocre credente o non lo è affatto. Di fronte al contrasto tra il mio pensiero e quello del non credente, io devo sempre pensare che posso essere io in errore, lo stesso errore della condanna di Galileo, restare limitato alla lettera che mi chiude allo spirito.

Cercò tra le sue carte due fogli con fitta scrittura. - Vedi, - mi disse - eppure anche a quei tempi nella Chiesa si era levata una voce che doveva ammonire contro quella cecità. Il cardinale Niccolò da Cusa. Ho tradotto per te una pagina della sua opera *De pace fidei*. Vorrei che conservassi queste due paginette in ricordo di questo nostro colloquio.

Le ho conservate e le trascrivo. Al principio del libro il Cusano ricorda un autoritratto di Ruggero van der Weyden che egli aveva visto nel municipio di Bruxelles: esso sembrava dirigere lo sguardo sempre direttamente sull'osservatore, in qualsiasi punto questi si trovasse. - Immaginiamo - prosegue il Cusano - un quadro simile nella sagrestia del convento, sulla parete nord, e i monaci in semicerchio intorno ad esso. Ognuno crederà che l'occhio sia rivolto direttamente a lui. Ma questo non è tutto perché, mentre per l'osservatore che sta fermo esso rimane immobile, segue invece con lo sguardo quello che si muove, cosicché quando uno dei frati passa da oriente ad occidente, e un altro da occidente a oriente, anche l'immagine prende parte a questi due movimenti opposti. Vediamo quindi uno stesso e unico viso che, lì immobile, si volge a oriente e parimenti a occidente; verso settentrio-

ne e parimenti verso mezzogiorno. Fermo in un posto, è allo stesso tempo in tutti gli altri. Così come poi, concepito in movimento, compie parimenti tutti gli altri. Qui ci si mostra in un paragone sensibile la natura del rapporto tra Dio, l'Essere universale, e gli esseri finiti, anche l'ultimo tra essi. Ogni individuo ha un immediato rapporto con Dio, sta faccia a faccia con lui. Ed in tutti, sia pure in modo diverso, Egli è tutto.

"Il Tuo vero volto non ha limitazione alcuna, né quantitativa né qualitativa, né secondo il tempo né secondo il luogo: infatti è la forma assoluta, il volto di tutti i volti. Qualunque volto quindi possa affissarsi nel Tuo non vede nulla di diverso da sé, perché vede la propria verità. Chi ti guarda con amore vede la tua faccia che lo guarda amorevolmente, e quanto più amorevolmente egli si sforzerà di guardarti, tanto più amorevolmente il Tuo volto lo guarderà. E chi ti guarda nell'ira, troverà tale anche il Tuo volto, e chi Ti guarda con letizia Ti troverà lieto. Come all'occhio del corpo, se guarda attraverso un vetro rosso, tutto ciò che vede sembra rosso, similmente all'occhio della mente appari Tu, che sei l'oggetto della mente, appari conforme alla sua natura, perché l'uomo non può giudicare se non umanamente. Così anche il leone se ti attribuisse un volto lo vedrebbe da leone, e il bove da bove e l'aquila da aquila. O Dio, come mirabile è la tua faccia che il giovane, se vuol concepirla, deve pensarla giovane, l'uomo maschia, il vecchio vecchia. In tutti i volti si vede il volto dei volti come attraverso un velo o un enimma, ma esso non ci si svela se non quando si va al di là di tutti i volti in quel silenzio segreto ed occulto dove s'annulla ogni sapere e ogni concetto che si ha del volto."